CLVI SEDUTA

MARTEDÌ 13 LUGLIO 1954

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BO

e del Presidente MERZAGORA

INDICE

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione . . . . . *Pag.* 6213
Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 6214
Deferimento all'esame di Commissione permanente 6214
Rimessione all'Assemblea 6214

« Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(490)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(491)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(492** e **492-*bis*)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

BUSONI 6215
MONTAGNANI 6228

Per l'alluvione nei Paesi dell'Europa centrale:

PRESIDENTE 6248
GAVA, *Ministro del tesoro* 6248
ZELIOLI LANZINI 6248

Le seduta è aperta alle ore 10.

MOLINELLI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 9 luglio, che è approvato.*

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge, di iniziativa:

del senatore Benedetti:

« Modifica all'articolo 53 del Testo unico delle leggi sanitarie 9 agosto 1934, n. 186, per il trattamento di quiescenza a favore degli ufficiali medici igienisti » (634);

dei senatori Lamberti e Di Rocco:

« Ordinamento dell'Istituto d'arte dell'abbigliamento " Florentia " di Modena e riconoscimento legale dei titoli di studio rilasciati dallo stesso » (635);

del senatore Benedetti:

« Modifica dell'articolo 17 del decreto legislativo 13 settembre 1946, n. 233, concernente ricostituzione degli Ordini delle professioni sanitarie e disciplina dell'esercizio delle professioni stesse » (636).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Contributo dell'Italia al Fondo dell'Assistenza tecnica ampliata delle Nazioni Unite per gli anni 1953 e 1954 » (629), previo parere della 5ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modificazioni ed aggiunte alle disposizioni sull'Opera di previdenza per il personale delle Ferrovie dello Stato » (621), previo parere della 5ª Commissione;

della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Norme interpretative dell'articolo 9 della legge 22 febbraio 1951, n. 64, sulla soppressione dell'Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura » (625), d'iniziativa dei senatori Di Rocco e Carelli, previo parere della 5ª Commissione;

della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Concessione di contributi per lo sviluppo delle esportazioni italiane » (626), previo parere della 5ª Commissione.

Deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito il seguente disegno di legge all'esame:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di alcune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1953-54 » (605).

Rimessione di disegno di legge all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che il Governo, in data 3 luglio, ha richiesto, a norma dell'articolo 72, terzo comma, della Costituzione, che il disegno di legge: « Modifiche dell'articolo 3 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 settembre 1946, n. 90, concernente istituzione di enti comunali di consumo » (579), d'iniziativa del deputato Scaglia, già assegnato all'esame e all'approvazione della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (490) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (491)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (492 e 492-*bis*)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 »; « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

È iscritto a parlare il senatore Busoni, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MOLINELLI, *Segretario*:

« Il Senato impegna il Governo a presentare senza ulteriori ritardi una legge organica per il teatro, promessa fin dal 1950, in cui tutta la materia teatrale sia regolata con precise norme e lo invita a tenere presente che nel settore dello spettacolo il teatro drammatico deve avere un riconoscimento proporzionato alla sua alta importanza educativa, estetica e culturale, tanto per quanto riguarda la misura e la destinazione delle provvidenze quanto per la considerazione in cui deve essere tenuto, col consentirgli la libertà a cui ha diritto sia nel campo della creazione che in quello della rappresentazione ».

PRESIDENTE. Il senatore Busoni ha facoltà di parlare.

BUSONI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori e signori del Governo, intendo occuparmi di un argomento che trova la motivazione del mio intervento ai capitoli 57 e seguenti dell'entrata e 114 e seguenti della spesa del Ministero del tesoro e che è quello dello spettacolo. Anzi, nel campo dello spettacolo, poichè il senatore Cappellini ha avuto occasione di occuparsi a lungo della cinematografia e, all'altro ramo del Parlamento, si è occupato della cinematografia, a lungo, l'onorevole Alicata, e del teatro hanno parlato gli onorevoli Pintus e Mazzali (quest'ultimo in particolar modo del teatro lirico) io intendo più specificatamente intrattenermi su quella che fra le arti dello spettacolo è la Cenerentola, per quanto si riferisce ad aiuti, provvidenze e riconoscimenti, o che riconoscimenti ha avuto, ed ha, più a parole che a fatti. Intendo parlare del teatro drammatico, del povero e trascurato teatro drammatico, di cui in Parlamento raramente qualcuno si interessa e di cui perciò tanto più sento il dovere di occuparmi, anche se alla fine di una discussione di bilanci che hanno con esso attinenza solo contabile, nella quiete di questo inizio di seduta, vuoto di presenze, ma che può servire anche con ciò a dare una maggiore possibilità di concentrazione su un argomento che a qualcuno sembrerà secondario, mentre a mio avviso invece ha ben alta importanza. Potrei aggiungere che il teatro drammatico fino all'epoca nostra, fra le arti dello spettacolo, è da considerarsi la Cenerentola, anche per quella che è stata la considerazione che ha avuto non soltanto dai Governi, ma pur anche dagli scrittori, storici, critici e filosofi, del nostro Paese.

Come ha ben rilevato in un suo recente studio il direttore generale della Società autori ed editori, non era soltanto l'ideologia liberale che, per mano del Cavour, cancellava a suo tempo l'unico sussidio iscritto in bilancio a favore di una Compagnia drammatica, la Compagnia reale sarda; non soltanto l'ideologia liberale faceva cancellare dal Governo di Roma il modesto premio in danaro che veniva concesso alla migliore commedia dell'anno teatrale, per un decreto ereditato dal Governo provvisorio di Toscana; ma sul teatro drammatico gravava il peso di una situazione per cui, probabilmente, anche per il fatto di essersi composta tardi la nostra Nazione in unità, non esisteva una grande tradizione teatrale. Machiavelli, Goldoni, Alfieri non avevano creato una storia del teatro nazionale, ma erano apparsi piuttosto come dei solitari le cui opere appartenevano essenzialmente alla storia della letteratura. Sul teatro pesava la diffusa opinione che, nel Paese della commedia dell'arte, non vi fosse posto che per la commediola di genere o per la farsa dialettale. E Leopardi giudicava il teatro un'arte inferiore.

Pesò poi il giudizio negativo che, fin dal 1888, ne dava Ferdinando Martini col famoso e discusso saggio: « La fisima del teatro nazionale », che faceva combattere al Martini, uomo politico, parlamentare e membro del Governo, ogni proposta di provvidenze, nell'attesa che la grande commedia spuntasse da sè, come un fungo nel deserto, a dar vita con ciò, per il teatro, ad una nuova epoca che avrebbe consentito insieme il formarsi di una tradizione. E, successivamente, il Croce, con la sua estetica, dava al teatro il colpo di grazia, dimostrando semplicemente che il teatro non esiste, in quanto, come tale, il teatro è

ignoto all'arte e alla poesia, per cui la forma dialogica della letteratura diventava soltanto un accidente esteriore, estraneo all'essenza lirica che, secondo la teoria crociana è quella che conta e che, quando è arte, è solo poesia e niente altro che poesia. E finalmente, sulla stessa linea, ecco poi il Gobetti a concludere le sue esperienze teatrali con l'affermazione che in Italia si attribuisce al teatro più importanza di quello che esso effettivamente non meriti.

Ed anche se dall'estero venivano significativi esempi a dimostrazione che i Governi stranieri davano assai grande importanza al teatro drammatico e lo proteggevano e lo aiutavano, tuttavia, con il clima che l'opinione dei competenti aveva creato nel nostro Paese, non era facile giungere ad ottenere l'intervento dello Stato. Le condizioni ambientali del nostro Paese, d'altra parte, ostacolavano la possibilità della imitazione dell'esempio dello Stato francese con i tre grandi teatri stabili sovvenzionati nella capitale e ostacolavano financo la possibilità della creazione di un teatro di Stato che nazioni assai meno dotate della nostra sono riuscite tuttavia a creare. E ciò nonostante, anche senza l'aiuto dello Stato, era tale la vitalità del teatro che, consolidatasi in unità la nazione, nel suo svilupparsi all'afflato della vita moderna, il teatro drammatico veniva per le sue sole possibilità intrinseche a creare automaticamente la sua moderna tradizione col formarsi del repertorio. E dava con ciò nuova dimostrazione che se pure l'arte procede raggiungendo altezze e sommità, tuttavia è dall'*humus* fecondo che si innalza lo stelo. Talchè, forse, dopo Paolo Ferrari, e Giacometti, e Giacosa e Rovetta, Antona-Traversi, Butti, Testoni, Verga, Praga, ecc., non avremmo avuto Pirandello senza Antonelli, Cavacchioli, Veneziani, Rosso di San Secondo; non avremmo avuto un D'Annunzio autore teatrale senza Benelli e Morselli; o Bracco, senza Niccodemi, Lopez, Adami e i tanti altri. D'altra parte, se è vero che nella evoluzione del teatro italiano manca una linea continuativa, costante, che del resto non è indispensabile, e si trovano salti e fratture, queste sono più apparenti che reali e, inoltre, si trovano anche in altre letterature. Ma, in verità, ogni secolo di storia letteraria offre qualche manifestazione drammatica originalmente italiana. Nel 1200-1300 è la laude drammatica; nel 1400 la sacra rappresentazione e il dramma mitologico; nel 1500 la commedia e la favola pastorale; nel 1600 la commedia dell'arte e il melodramma; nel 1700 la commedia goldoniana e la tragedia alfieriana; nel 1800 la commedia storica ferrariana e il dramma verghiano; nel 1900 la tragedia d'annunziana e la commedia pirandelliana. Esistono, quindi, anche le grandi linee di una tradizione teatrale italiana. Ma il teatro italiano ha avuto nel nostro Paese, in questa Italia di criticoni, più detrattori che difensori.

E, per venire a quello che più ci interessa in questa sede, mentre il teatro lirico, forse anche in virtù di una tecnica e di un linguaggio ignoti ai letterati ed ai politici, era più fortunato e sfruttava i successi del melodramma, specialmente di quello verdiano, riuscendo infine a far breccia nella roccaforte del bilancio statale, il teatro drammatico solo nel 1921, quando furono riordinate le norme sui diritti erariali per gli spettacoli teatrali, ebbe una assegnazione di fondi con lo stanziamento di 200.000 lire destinate, insieme, per l'arte lirica e, per la prima volta, anche per l'arte drammatica. Fu però solo per qualche anno. Poi tale stanziamento venne soppresso e, successivamente, venne sostituito, a seguito dell'entrata in vigore della legge sui diritti d'autore, dal gettito del diritto demaniale sulle opere di pubblico dominio, e fissato in un primo tempo a 2 milioni e poi ridotto alla metà. Al trata in vigore della legge sui diritti d'autore, solito, nelle erogazioni, la prosa faceva la parte della Cenerentola, quantuque il nostro teatro avesse assunto in Europa un posto d'onore e potesse ormai competere con la produzione straniera; e, più tardi, potesse anche giungere a respirare un clima universale con Pirandello nel campo della creazione e con Eleonora Duse in quello della interpretazione.

Invano la Società degli autori invocava provvidenze, particolarmente per proteggere il repertorio nazionale dall'abile invadenza di quello straniero, specialmente francese: lo Stato non voleva saperne. Più tardi, tuttavia, lo Stato intervenne. Intervenne quando non era più atteso e quando non era gradito. Intervenne durante il regime fascista, quando tutto do-

veva essere nello Stato e nulla fuori dello Stato. Intervenne per esercitarvi, più che il suo controllo, il suo assoluto potere. Creata nel 1930 la Corporazione dello spettacolo, si passò nel 1935 alla istituzione di un Ispettorato del teatro, trasformato poi in Direzione generale presso quello che divenne il Ministero della cultura popolare; direzione generale che oggi è rimasta alle dipendenze della Presidenza del Consiglio, con origini così bastarde. Il fascismo intervenne quando volle creare il macchinone adatto allo scopo del controllo di ogni mezzo di diffusione e lo chiamò prima che Minculpop, Sottosegretariato per la Stampa e Propaganda. Il nazismo conservò sempre apertamente tale denominazione.

Ebbene, con la soppressione del fascismo, la logica avrebbe voluto che le attività culturali, se fossero state veramente considerate tali, passassero alla loro sede naturale, cioè al Ministero della pubblica istruzione. Sarebbe stato salvo almeno il pudore della logica. Rimasto aggiogato invece il teatro alla Presidenza del Consiglio, oggi dobbiamo dire che neanche quel pudore fu salvato.

Già durante il fascismo i primi fondi per il Teatro furono costituiti dalle somme corrispondenti ad un piccola quota, il 6,17 per cento, sulla quale ritorneremo, sul provento dei canoni di abbonamento per le radioudizioni. E vennero poi gli stanziamenti di bilancio. Rimase tuttavia inalterata la struttura privatistica dell'attività teatrale e anche quando qualcuno mostrò di pensarvi e giunse ad assicurarla, non fu neppure tentato di realizzare la istituzione del teatro drammatico nazionale, per creare in Italia qualcosa d'analogo alla « Comédie française ». Neppure quando attraverso la costituzione dell'Ente nazionale teatrale, lo Stato pose sotto il suo controllo un circuito di teatri, non furono create gestioni statali con compagnie drammatiche stabili. Lo Stato fascista si preoccupava soprattutto di integrare e di coordinare le disposizioni in materia di censura e di vigilanza governativa sui teatri; si preoccupava, cioè, non tanto di aiutare quanto di controllare il teatro servendosene per i suoi fini.

E non sembra che neppure dopo la fine del fascismo si abbia un indirizzo diverso, perchè anche se oggi il controllo ha un altro fine, il sistema è lo stesso. Con questo in peggio, che il fascismo mirava per meglio asservirlo, ad estendere i suoi aiuti al teatro. Oggi, invece, come vedremo, si vorrebbe far marciare il teatro con le dande, ma si medita di diminuire anche i relativi aiuti che gli si dànno. Tutto questo perchè nè lo Stato fascista, nè i Governi clerico-moderati, hanno dimostrato di avere una giusta concezione del valore e dell'importanza del teatro nel campo dell'arte e della cultura; tutto questo perchè dai nostri Governi il teatro è stato ed è considerato soltanto passatempo di sfaccendati, ed insieme utile e pericoloso mezzo di espressione, che può servire ad esercitare influenze a seconda di come ci se ne serve.

E, poichè non si è dimostrato di avere coscienza dell'importanza artistica, del valore estetico e culturale del teatro drammatico, non si è provveduto e non si provvede ad inquadrare la sua attività in un piano organico di provvedimenti che abbiano il fine di sostenerlo, di valorizzarlo, di diffonderlo, di renderlo veramente il grande strumento di elevazione e di soddisfazione spirituale che esso è, non solo in potenza, ma anche perchè, per sua propria virtù, riesce ad essere tale concretamente, malgrado i mancati aiuti e gli impedimenti e gli impacci che vengono posti al manifestarsi delle sue possibilità creative.

Vediamo ora come siamo arrivati alla situazione attuale. Con la legge 30 marzo 1946, n. 538, si riservò il 12 per cento sui diritti erariali riscossi dallo Stato sugli spettacoli a beneficio del teatro; ma quasi tutto il provento di questo 12 per cento ha finito per andare al teatro lirico, anche se la legge citata dice che « possono essere aiutati altri enti ed istituzioni teatrali non aventi scopi di lucro ». Per il teatro drammatico si cominciò a destinare il primo milione; ma si cominciò male, perchè si destinò ad arbitrio, senza pubblica dichiarazione, senza stabilire condizioni, senza richiedere requisiti in modo che potessero concorrere tutti coloro che li possedessero o che ritenessero di possederli. Si destinò il milione ad una compagnia di nuova formazione: la compagnia del teatro Quirino, che non si poteva dire, neppure a torto, la più meritevole, perchè non aveva ancora esordito.

La Direzione generale del teatro bandì anche un concorso a premi per una commedia; ma le Prefetture comunicarono il bando il 7 gennaio, con scadenza il 10. E tuttavia il concorso dette buon esito. Il 28 dicembre 1946 il Consiglio di Stato dava parere favorevole alla costituzione in Ente morale dell'Istituto del dramma italiano, costituito per collaborare allo sviluppo del teatro nazionale, e che assunse il patrocinio di quel premio Riccione sul quale ci sarà qualcosa di caratteristico da dire.

Una compagnia creata da tale Istituto, dall'I.D.I., visse pochi mesi; un'altra, denominata « del teatro nazionale », fece la stessa fine. Si stabilirono premi per le compagnie che avessero messo in scena opere nuove di autori italiani, premi a titolo di contributo finanziario per l'allestimento dei lavori medesimi. Alla direzione del teatro era stato chiamato il professore Tosti, che, forse per essere stato ispettore generale di qualche cosa, si faceva chiamare « generale ». Ed avemmo così il primo generale del teatro dell'epoca post-fascista. In quel tempo risultavano sovvenzionati l'I.D.I., l'E.T.I., l'Accademia d'arte drammatica per la compagnia del teatro Quirino e l'Istituto del dramma sacro con la compagnia Tamberlani o Nazionale. Intanto una forma di intervento a favore del teatro drammatico nazionale, anche per combattere l'invadenza delle commedie straniere nel nostro Paese (dove esisteva un diritto di parità tra le commedie italiane e quelle straniere, mentre in nessun altro Paese del mondo si dànno aiuti e sovvenzioni per le commedie straniere) si concretò in una norma contenuta nel decreto legislativo 30 maggio 1946, per l'abbuono temporaneo del 10 per cento sull'ammontare dei diritti erariali per gli spettacoli di prosa con opere in italiano. Questa norma fu prorogata nel 1949 e proprio nello scorso mese la nostra Commissione di finanza e tesoro, in sede legislativa, ne ha sanzionato la validità fino al 14 gennaio del prossimo anno. È da tener presente questa data per quanto ci sarà da osservare in seguito.

Nel 1947 fu creata una Commissione per le sovvenzioni teatrali, ma è da domandarsi se e come funzionasse in quanto, oltre al fatto che non si sapeva neppure da chi fosse composta, mentre il « generale » Tosti della direzione del teatro, rispondeva ad una richiesta di sovvenzione: « qualsiasi sovvenzione viene sempre concessa su decisione di commissione, la cui competenza è stabilita per legge », ad una rivista teatrale che lo rimproverava di aver fatto concedere 1 milione e mezzo per tre recite di una commedia straniera, scriveva testualmente: « Non li ho concessi io, ma il Governo ». Qui la Commissione, allora fantasma, poi di funzionari, non c'entrava più. Chi concedeva era il Governo, non la Commissione che rappresentava il Governo. Eravamo già in piena invadenza amministrativo-politica. C'erano già i nuovi gerarchi, anche se poi ne doveva tornare qualcuno dei vecchi. Ma, pur nella nuova situazione, nel settore dello spettacolo non variava la posizione di Cenerentola dell'arte drammatica.

Dal 1946 alla metà del 1948, mentre il teatro lirico riceveva 1 miliardo e 260 milioni, al teatro drammatico venivano dati solo 57 milioni. E come erano impiegati? Riferirò un giudizio dell'epoca di un noto scrittore cattolico, che è stato sempre in grazia della direzione generale dello spettacolo, Silvio d'Amico, che nel quotidiano « Il Tempo » del 7 febbraio 1948 scriveva: « I capi del servizio del teatro, intesi a tante altre cure, non hanno nè capacità nè tempo nè voglia di occuparsi del teatro ». E malgrado l'incapacità, malgrado la presunzione, malgrado l'incompetenza, si era manifestato già fin dal 1946, con la famosa circolare del Sottosegretariato alla presidenza del Consiglio, onorevole Paolo Cappa, e si era sviluppato poi, quel che fin da allora scrittori ed artisti denunciarono come una pericolosa allarmante ingerenza dello Stato nei problemi della cultura e dell'arte teatrale. Dopo il primo periodo di euforia succeduto alla liberazione, nel quale finalmente non esistevano più freni, bardature e censure, ecco l'onorevole Cappa, con una sua circolare, preoccupato « di abusi di motivi drammatici e di elementi spettacolari non raccomandabili dal punto di vista morale » nella produzione cinematografica. Riprendeva in pieno l'inframmettenza pseudopaternalistica che si risolve in persecuzione contro il cinematografo e contro il teatro. Così viene negato il nulla-osta di circolazione e si sospende la programmazione di alcuni *films* nazionali come « Desiderio » di Rossellini, e « Gioventù perduta » di Germi, e si impongono

modifiche alla « Onorevole Angelina » di Zampa, a « Tombolo » di Ferrari, e si rifiuta il permesso di realizzazione a « Senza pietà » di Lattuada. Parallelamente, mentre si proibisce la rappresentazione di allegre ed innocue commedie straniere che quelli della mia generazione ricordano di avere ascoltato senza scandalo e senza turbamento come « La Presidentessa », « Niente di dazio », « Le pillole d'Ercole », e poi « Signora Tantalo », « Chopin », ecc., ecco che si ricomincia ad inibire la rappresentazione di commedie italiane, rifiutando la rappresentazione di « Città proibita » di Ezio Mancini, opera che, secondo spiegava il suo autore, « denunzia una piaga che esiste, non offende la morale, ma vuole difenderla ». E non vorrò rifare ora il discorso sulle ragioni della libertà dell'arte, che sta al disopra di ogni concetto paternalistico e di ogni sciocca presunzione di censore. Non starò a ricordare l'articolo 21 della Costituzione che, in fatto di eventuali proibizioni di spettacoli, precisa soltanto quelli « contrari al buon costume ». Mi limiterò soltanto a ricordare quella che fu e che ha continuato ad essere la giusta insurrezione degli artisti e degli scrittori, per poi rilevare il danno che si è arrecato e si arreca al teatro in se stesso e all'attività teatrale in particolare, in quanto oggi si tratta di una censura che non si limita ad occuparsi del buon costume, ma che diviene sempre più — come vedremo in seguito — censura ideologica e confessionale.

Le pubblicazioni periodiche teatrali subito ricordarono il giudizio postumo di Henry Becque: « ciò che stupisce, che è rivoltante, inqualificabile, di un eccezione mostruosa e cinica è che questa schiavitù pesi ancora su noi ». Ed a nome degli scrittori teatrali, Vito Pandolfi reclamava, allora, l'abolizione di ogni censura preventiva, chiedendo che il teatro fosse libero come la stampa, e potesse intervenire nei suoi confronti, a rappresentazione avvenuta, soltanto l'autorità giudiziaria. « A che scopo, si chiedeva Pandolfi, una censura teatrale? Ne comprendiamo l'esistenza in regime di tirannia politica ed ideologica, ma in un Paese che vuole essere democratico e aspira ai frutti della cultura e della civiltà come il nostro, perchè devono sussistere queste vestigia medioevali e clericali? O forse, continuava Pandolfi, ancora oggi la libertà è soltanto un nome? La censura non è che un altro e dannoso ostacolo alla vita del teatro. Se si giungesse alla rappresentazione di un lavoro effettivamente e stupidamente scandaloso, affermava Pandolfi, gli attori stessi sarebbero i primi a rifiutarsi di portarlo sulla scena, gli spettatori a riprovarne il contenuto e infine il magistrato ad intervenire. O forse il censore ha una coscienza più matura e più morale di tutti gli attori e gli spettatori italiani? ». E queste parole di fiera protesta riassumevano il giudizio di tutti o quasi tutti gli artisti.

Intanto nel 1948 altre vicende maturavano per il nostro teatro drammatico. Il decreto legislativo 20 febbraio, n. 62, divenuto legge 29 dicembre 1949, n. 959, assegnava il 6 per cento dei diritti erariali sugli spettacoli per sovvenzionare con i proventi per due terzi la lirica e per un terzo la prosa. Per due terzi la lirica che si prendeva già quasi tutto il 12 per cento della legge del 1946, n. 538. Di quest'altro 6 per cento solo un terzo, un 2 per cento, al teatro drammatico; e tuttavia migliorarono un poco le condizioni della Cenerentola arte drammatica. Cenerentola rimaneva e rimane ancora oggi perchè su 15 miliardi di spese per lo spettacolo riceve poco più di 400 milioni.

Nè si opponga che da essa non viene di più, perchè, oltre tutto, non si potrà dimenticare che sono i creatori e gl'interpreti del nostro teatro drammatico che alimentano in gran parte gli spettacoli del cinematografo, della radio e della televisione: alla base di ogni attività rappresentativa c'è il teatro drammatico, ci sono gli attori drammatici, vi è la creazione della drammatica nazionale ed internazionale.

Dal 1° marzo 1948, intanto, l'avvocato Nicola De Pirro, già gerarca del teatro col « Minculpop », ritornava al posto di direttore generale dello spettacolo ed una pubblicazione teatrale del tempo, nel dargli atto di una acquisita esperienza e di un conformismo relativo per quanto si riferive al passato, ed anche di una attività antifascista *in extremis*, avanzava tuttavia il sospetto che egli, per le abitudini prese, ritornasse all'antico posto sentendosi ancora indosso l'uniforme. Tanto più che si trovava circondato da 535 funzionari

del « Minculpop » rimasti ufficialmente in organico su 775 posti e da altri rimasti anche fuori dell'organico. Ed ecco che, successivamente alla riunione del Comitato di studio per il teatro, egli affermava: « Lo Stato deve avere una costante sorveglianza sugli spettacoli perchè molte volte i registi esagerano ». In seguito ancora avvertiva: « La persona che sarà chiamata a sovraintendere ad un teatro stabile dovrà avere il gradimento della direzione del Teatro. Ed aggiungeva poi: « se lo Stato provvede, deve essere garatito moralmente da persone di sua fiducia ». L'avvocato De Pirro dunque non aveva bisogno di imparare la lezione. La lezione la sapeva già. L'uniforme non se l'era mai levata di dosso. E non gli era nemmeno passato per la mente che se lo Stato provvede non lo fa di tasca sua ma lo fa col denaro di tutti i cittadini, anzi col danaro che gli viene dallo spettacolo e che esso soltanto in parte restituisce allo spettacolo, anche per assicurarne quel funzionamento che gli dà l'entrata. Ma, intanto, ecco che il teatro risulta imbrigliato dal Governo, e per esso dai funzionari e dagli uomini politici che pretendono di stabilirne le direttive. Stretto fra due redini di un unico morso ha da un lato gli strattoni ricattatori delle sovvenzioni e dall'altro quelli dell'azione della censura. Bastone e carota. Se in precedenza le compagnie teatrali ricevevano un sussidio che somigliava ad un'elemosina, 15 mila lire giornaliere, con la nuova legge è stata creata una Commissione che procede con criteri che variano ad ogni stagione, col variare del pensiero di chi ha le redini in pugno, poichè non esiste una legge organica sul teatro. Non ci sono delle norme che stabiliscano esattamente come si deve procedere nella erogazione dei fondi disponibili, ma si fissano anno per anno con delle disposizioni ministeriali interne, e c'è sempre chi ha facoltà di decidere a proprio arbitrio assoluto, anche perchè le decisioni della Commissione non sono impegnative, in quanto essa ha soltanto un carattere consultivo.

Le sovvenzioni non sono uguali per tutte le compagnie. Vi sono compagnie che non ricevono sovvenzioni dirette, ma usufruiscono unicamente del rientro che va dal 5 al 10 per cento ed anche fino al 14 per le commedie italiane, a seconda delle piazze più o meno teatrali ed a seconda di quello che è l'esborso della tassa erariale. In tali casi entrano in scena arrangiamenti individuali sia sui premi per le compagnie che rappresentano lavori italiani come su quelli finali, non essendoci un regolamento preciso, e questi premi variano, vanno « a soggetto » secondo il gergo teatrale, cosicchè mentre per una commedia nuova c'è chi ha 300 mila lire, altri ne può avre anche 800 mila.

La legge che lo consente, e che quest'anno scade, sempre dal buon amico della direzione generale del teatro, Silvio D'Amico, è stata definita « assurda ». Le principali riviste di teatro sono anni che ne dicono corna. Attori ed impresari non ne sono contenti. È vero che è difficile contentare tutti, e che il mondo del teatro è più difficile di tanti altri, ma se si considera che praticamente prima che una compagnia si formi ed inizi la sua attività, essa deve assicurarsi le sovvenzioni, o provvidenze, come ora vengono chiamate, e per avere il benestare di agibilità, ogni compagnia deve incominciare a presentare alla Direzione del teatro il repertorio, l'elenco artistico e il foglio paga, si comprende come le possibilità per ogni compagnia di formarsi e di recitare, dipendono dalla volontà della Direzione del teatro, dipendono dal Sottosegretariato alla Presidenza del Consiglio — non so se anche dal Ministro senza portafoglio dello spettacolo, dello sport e del turismo.

Ma aveva esattamente individuata la situazione che veniva a crearsi Giulio Trevisan quando scriveva: « quale compagnia volete che, in regime di sovvenzioni, si disgusti il Ministero della cultura democristiano? ». Di più, per le leggi del 1936, 1945 e 1948, il Governo non ha neppure mai emanato i regolamenti.

Si dice: c'è una Commissione che assegna i premi, che giudica, che decide, si cerca anzi di rifugiarsi dietro questo paravento, che non para nessuno, non avendo la Commissione potere deliberativo. Vi leggerò cosa ha scritto in proposito a una fonte non sospetta, sempre Silvio D'Amico: « Credete che la Commissione sia composta di esperti? Nememno per idea! La Commissione è composta di 4 gerarchi » (e qui la parola, la definizione « gerarchi » è testuale, è di D'Amico) « da 4 gerarchi della Presidenza del Consiglio, e cioè il Sottose-

gretario, il Direttore generale dello spettacolo e due suoi funzionari. Sono indubbiamente i membri più competenti, ma ne basterebbero due. Inoltre, da un delegato del Ministero delle finanze e da uno del tesoro, che non si sa che cosa ci stiano a fare; da due rappresentanti sindacali degli industriali e da due per i lavoratori dello spettacolo; da un rappresentante degli enti lirici, e non degli enti per la prosa; da due esperti, uno per la musica ed uno per la prosa. Dunque — conclude d'Amico — « due esperti su 15 membri... ».

PONTI, *Ministro senza portafoglio*. I due sono solo esperti; gli altri 13 sono « anche » esperti.

BUSONI. Se vediamo i nomi, ci rendiamo conto che sono soltanto funzionari. Ma poi, onorevole Ministro, non contano nulla perchè il loro parere è solo consultivo.

Dicevo dunque: da tutto questo cosa viene? Ne viene che non si trova modo di far recitare degnissimi attori come Maria Letizia Celli e tanti altri bravi come lei; ne viene che non si trova modo di formare una compagnia degna per l'unica grande attrice della vecchia generazione che ci sia rimasta, Emma Gramatica, che fu costretta ad esulare, che oggi è un po' esule in Patria e che per recitare viene ricoverata, in via eccezionale, presso qualche formazione, che gira senza portare il suo nome. Non si concedono aiuti a compagnie come quella di Marcello Giorda, di cui ebbi occasione di occuparmi in una interrogazione, che, dopo aver recitato per 4 mesi consecutivi a Milano, chiedeva un aiuto per poter andare a recitare in provincia senza che questo venisse concesso. Non si fa recitare Elsa Merlini. E si potrebbe continuare.

Quando poi, per una o per un'altra ragione, si è graditi alle gerarchie, come le chiama d'Amico, allora avvengono casi come quello del piccolo teatro di Roma, che in 5 o 6 anni ha consumato 184 milioni concessi dalla Direzione dello spettacolo, finendo nel fallimento finanziario ed artistico, dopo aver sopravissuto con tre direttori, con alcuni amministratori, con una signora aiuto regista fissa, dopo aver pagato 50 mila lire al giorno per poter recitare, facendo la fortuna di un impresario privato con i denari dei contribuenti, concessi senza controllo, contro ogni effettiva utilità artistica e pratica e contro lo stesso regolamento dei piccoli teatri che stabilisce che, in certi casi, la sala deve essere gestita direttamente o dalla città di residenza.

Ebbene, con quali criteri si concedono poi le sovvenzioni anche agli enti? Non alludo ora al piccolo teatro di Roma che fra l'altro non era neppure un ente.

Ho qui l'ultimo numero di « Arcoscenico », il quindicinale degli autori drammatici, il quale pone questa domanda: « perchè nascono come funghi enti ed istituti, sedicenti ispirati a sviscerato amore per il teatro, enti ed istituti fantasma aventi l'unico autentico fine di attingere ai fondi dello Stato per ripartirli in prebende autoassegnate a dirigenti autonominatisi? ». Non ho potuto avere l'elenco delle sovvenzioni nonostante lo abbia richiesto e sollecitato. E non si capisce perchè non si renda pubblico. I cittadini hanno pure il diritto di sapere come viene speso questo denaro e questo diritto è tanto maggiore da parte dei parlamentari che sono i rappresentanti dei cittadini. Tenendolo nascosto si alimenta di più il sospetto che si abbia vergogna a rendere note le cifre. Ma, a proposito di queste sovvenzioni, dopo la domanda che pone il giornale degli autori drammatici, a me risulterebbe che una sovvenzione è stata concessa e non direttamente, ma da un altro ente che è direttamente sovvenzionato, ad un certo Ente per le ricerche teatrali che sarebbe interessante sapere che cosa ricerchi e che cosa è riuscito a trovare. Come si concedono le sovvenzioni alle scuole di recitazione? In un primo tempo fu concesso un milione alla scuola Scharoff; in seguito a rilievi sul perchè fosse questa la sola scuola assistita, si concesse un milione e 300 mila lire anche alla scuola di Torino, quella del Maltese. Fu domandato: e perchè non anche a quella Orsini di Milano? E fu inopinatamente risposto che le disposizioni in vigore escludevano la possibilità di sovvenzionare le scuole di carattere didattico e sperimentale. Ma allora quale carattere avevano le scuole alle quali le sovvenzioni erano state concesse? In seguito la sovvenzione fu concessa anche alla scuola « Orsini ». Ebbene, recentemente si è comunicato che, da ora in avanti sarà aiutata

solo la Scuola d'arte drammatica di d'Amico. Ma allora le sovvenzioni date in precedenza alle altre scuole si devono considerare denari sprecati, gettati al vento? Ma questo è manicomio, o peggio tutto diviene cavia da esperimento. La verità che nel mondo del teatro impera la volontà esterna degli incompetenti, l'arbitrio, lo strapotere del potere, del « padrone sono me » che completa l'opera di mortificazione del teatro con la sempre più nefasta opera della censura.

Ho accennato alla ripresa di limitazioni e di proibizioni fino ai primi del 1948 e mi sono fermato lì. Ma l'8 aprile fatidico, il vescovo di Treviso chiese ad un capocomico di non rappresentare « La figlia di Jorio ». Ed ecco che in seguito la censura vieta tutta una serie di commedie di autori stranieri, di Roussin, di Simenon, di Aymé, di Hellmann, di Vaillant, di Schnitzler, suscitando anche stupore e risate all'estero perchè quelle commedie erano rappresentate in tutto il mondo, alcune replicate centinaia e centinaia di volte nei Paesi di origine, mentre se ne proibiva la rappresentazione in Italia, come se l'Italia fosse fuori del mondo. E stupore e risate suscitava in Francia il severo controllo esercitato dalla nostra censura su un'opera di Feydeau, che è considerato un classico nel suo Paese e che è rappresentato alla « Comédie Française », ma in Italia dei classici ne facciamo strame con i Governi dispregiatori del « culturame ». E insieme a quelle straniere si proibiva tutta una serie di commedie di Pistilli, Biancoli, Brancati, ecc., e se ne manomettevano, tagliavano, riducevano altre rendendo i copioni così mutilati che gli attori si rifiutavano di rappresentarle, come avvenne per « Le uova dello struzzo » ed « Adamo ed Eva », commedia in tre atti, che fu ridotta dalla censura alla durata di 13 minuti; e questo per poi venire a dire tartufescamente: « ma questa noi non l'abbiamo proibita ». E si giunse poi, come è ormai noto, a cancellare dalla rappresentazione l'unico capolavoro del Teatro italiano, « La Mandragola » e perfino quella « Calandria » che, giustamente osservava un giornale teatrale: « è inutile andare a dire ai censori che è stata scritta da un cardinale, perchè quelli seguono direttive e non criteri e se hanno avuto l'ordine di censurare, loro censurano ».

Ma singolare è quanto è accaduto per le opere del premio « Riccione », il premio che, come ho accennato, è stato posto sotto il patrocinio dell'I.D.I. di questo Ente istituito dallo Stato e tecnicamente organizzato per rappresentare, segnalare, promuovere, finanziare le opere drammatiche inedite, nonchè le riprese dei migliori lavori del passato; Ente la cui attività è discussa e discutibile, ma che tuttavia, se è discutibile in relazione al suo costo, avendo sovvenzioni notevoli, ha esercitato ed esercita un'attività benefica. Questo Ente è presieduto dall'onorevole Egidio Ariosto, attualmente Sottosegretario di Stato. Ebbene, la giuria del premio « Riccione », ha premiato nel 1950 la commedia « Notturno » di Pistilli, nel 1952 « Leonida non è qui » di Monicelli, nel 1953 « Gli altri ci uccidono » di Pensa. Ebbene, la censura non ha permesso la rappresentazione di nessuna delle tre; della prima perchè definita immorale, della seconda perchè definita sediziosa, della terza perchè definita deprimente.

Eugenio Ferdinando Palmieri ha avuto a scrivere in proposito nella « Notte » di Milano: « Dunque, ancora una volta, i commissari del " Riccione " sbagliano, scelgono cioè un testo non in regola con le regole che la censura tutela. Giudici strani, per non dir peggio. Mi confesserò: sono uno dei colpevoli. Ma sì, devono anche a me, al mio voto di fanale di coda il premio assegnato. Ora, che io riesca a distinguere la fantasia dalla maniera, il nuovo dal vecchio, no; ma che proprio non mi accorga d'una vicenda spudorata, di un dialogo turbolento ... E i miei colleghi? Tutti insensibili, i miei sagacissimi colleghi? O, niente niente, tutti inverecondi e rivoltosi? La verità è questa: la censura va esagerando. Se non boccia, taglia; e le opere tornano agli autori o sfornite di consenso o fornite di segnacci. La libertà inventiva è obbligata a farsela con un tetro rigorismo che se non impedisce la rappresentazione sopprime battute, scene, finali. Alla faccia della democrazia, è una censura che, tanto per cambiare, si oppone alla satira del costume politico: in altre parole, un deputato italiano non può, in una commedia, tirar quattro paghe per il lesso. Il cumulo delle cariche è vietato, alla ribalta; la fede deve ignorare, alla ribalta, i Consigli d'amministrazio-

ne, quella fede che muove le montagne. E i gettoni di presenza. Non che un Paese libero debba lasciare offendere le leggi. Non che la censura di un Paese libero debba limitarsi a lasciar correre. Ma un conto è reprimere l'illecito, un conto è proibire il lecito. Che pretendono, gli zelantissimi custodi del teatro nostrano? Forse una rinuncia alle idee, alla realtà, alle cose come sono? Forse, un repertorio campato in aria? È il colmo: si bloccano persino i copioni premiati dai galantuomini. Con un chiuso vigore il " Notturno " di Pistilli è un dramma, non uno scandalo. Con la sua aperta ironia il " Leonida " di Monicelli è un copione pacifista non immemore di Giradoux, a parte che, con la storia della morale e dell'ordine pubblico, due giovani commediografi sono costretti a subire un'aspra soperchieria, una grossa ingiustizia. La morale... Di chi? », conclude Eugenio Ferdinando Palmieri. Ancora non si era aggiunta la commedia di Pensa, quella « deprimente ».

Dunque, immorale, sediziosa, deprimente. È evidente perciò che la morale — che poi non si può intendere in senso lato, giacchè secondo l'articolo 21 della Costituzione si dovrebbe intendere il buon costume — comunque, la morale c'entra solo per un terzo, come vediamo da questo esempio sintomatico, nei confronti della censura, che si arroga pure il diritto di occuparsi di politica, come si arroga il diritto di occuparsi di religione, e pretende implicitamente di voler interferire sulle idee e sugli indirizzi del pensiero, della cultura, dell'arte, e perciò di volerli incalanare a suo modo, o, meglio, secondo la volontà dei nuovi gerarchi.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(*Segue* BUSONI). E, onorevoli signori, la camicia nera, che il popolino, con la sua arguzia e maliziosa insieme, dice che si è allungata, in certi casi non si allunga per coprire la pudicizia, ma sta diventando, in determinati settori, una camicia di forza con bavaglio che si vorrebbe imporre ad un paziente innocuo. Quante commedie, onorevole Ponti — e sono lieto di vedere ora presente anche l'onorevole Ermini — sono state proibite dalla Questura in questi anni? Anche di queste ho richiesto e sollecitato l'elenco, ma non sono ancora riuscito ad averlo. E quanti copioni hanno subìto l'oltraggio della castrazione del pensiero e della creazione artistica?

Se potremo avere l'elenco delle commedie censurate, di questi copioni l'elenco non lo avremo mai, anche perchè — e questo è un punto importante — oltre alla castrazione imposta c'è quella automatica conseguente alle preoccupazioni che vengono suscitate, derivanti da quella forma di autocensura che praticamente si impone, e che non ci si vergogna di chiedere esplicitamente e di invocare, e che è già consigliata dalla situazione di fatto, per cui uno scrittore deve sedersi al tavolo di lavoro non con la fantasia libera di spaziare nel libero campo della creazione artistica, ma proponendosi di scrivere certe determinate cose e non altre, pena le forbici e l'ostracismo della Commissione di censura o del supercensore; infatti, a quanto sembra, c'è anche chi sta al di sopra della Commissione di censura.

Ma, se delle commedie proibite e di quelle castrate non si potrà avere l'elenco, c'è tuttavia una pubblica dichiarazione fatta nello scorso anno dall'onorevole Andreotti, che fu per parecchi anni Sottosegretario addetto agli spettacoli. Disse l'onorevole Andreotti (e lo disse durante una colazione all'« Excelsior »): « Su 3.847 copioni sottoposti ai censori, per 500 di essi sono stati suggeriti (sentite l'ipocrito eufemismo suggerito!) tagli, e solo 47 sono i lavori teatrali che non hanno ottenuto il visto ». Dunque, su 3.847 copioni sottoposti ai censori più di un ottavo di essi sono stati castrati — ed abbiamo visto in qual modo: ridotti da tre atti alla durata di 13 minuti! — e 47 sono stati assolutamente proibiti.

Ma l'onorevole Andreotti aggiunse che la nostra censura è una censura teatrale fra le più liberali. Quindi, malgrado che poco conti il numero in materia, perchè conta il principio che viene applicato, si possono stringere ancora i freni: si può stringere di più la vite. È già troppo liberale la nostra censura!

Lorenzo Gigli, scrittore eminente, aveva già servito Andreotti e la sua censura, eufemisticamente denominata « Servizio di revisione teatrale della Presidenza del Consiglio » ricordandola eredità del fascismo, che sta in vita per via dell'articolo 126 del Regolamento al

testo unico della legge di pubblica sicurezza compilato ed approvato negli anni di Mussolini ». Continuazione quindi del sistema fascista, fascismo. Ma a dimostrare che in Italia nel governo si cammina come i gamberi, vengono ora i vari Bettiol a dirci che i codici fascisti, le leggi fasciste di pubblica sicurezza sono liberali e perfino socialiste. E noi, poverini, che non ce ne eravamo accorti, e dobbiamo chieder scusa ai democristiani fascisti di essere stati antifascisti!

Dunque proibizioni, castrazioni che si vorrebbero fare apparire solo suggerite, anzi consigliate: tutto questo sostrato di gesuiteria ignobile ed anche deteriore, perchè mina il costume ed il carattere e in base al quale, per esempio, il ministro Ponti va alla Camera ad osservare all'onorevole Mazzali che « Lazzaro » di Pirandello non è vero che venne proibito, perchè Andreina Pagnani potè rappresentarlo, come se non fosse nota la vicenda. Come se non si sapesse che la Pagnani, credendo di avere il diritto di mettere in scena il mito pirandelilano, senza eccezioni nè osservazioni da parte degli organi di un Governo che si dice democratico, dopo che venti anni fa quell'opera teatrale era stata approvata perfino da un regime dittatoriale, ritenne semplice formalità l'invio a Roma del copione, e come se non si sapesse che la Pagnani aveva assunto un regista, fatto provare la Compagnia per tre settimane e speso un piccolo patrimonio in scene e costumi. Tuttavia non furono sufficienti telefonate, preghiere, raccomandazioni, fu necessario che lo scandalo scoppiasse sulla stampa, perchè il Ministero permettesse eccezionalmente la cosa. Fu necessario, per esempio, che Carlo Terron scrivesse sul « Corriere Lombardo »: « Perchè allora ci dobbiamo meravigliare di non poter vedere sui nostri palcoscenici nè l'ultima commedia di Sartre, nè quella recentissima di Cocteau, nè " Madre Coraggio " di Brecht, nè " La neige était sale " di Simenon, e che accada quel che accade ai copioni delle riviste; che gli autori del *film* " Le due verità " abbiano tolto il loro nome a causa dei tagli censori che hanno reso la loro opera una incomprensibile marmellata e che, per mettere fine ai sì ed ai no, ci si sia rassegnati a girare in Vaticano, sotto controllo ecclesiastico, il finale del *film* " Anna " ». Fu necessario questo ed altro per permettere la rappresentazione di « Lazzaro », poi regolarmente tolto dai cartelloni.

Il ministro Ponti che ha al suo attivo — lo spero, spero sia al suo attivo — il merito di aver fatto inserire in un programma di qualche anno fa del *Festival* della prosa alla Biennale veneziana la rappresentazione di « Madre Coraggio », che doveva essere dato dalla Compagnia del *Berliner Ensemble* ha poi il demerito indubbio di aver contribuito direttamente o indirettamente all'affronto di non far dare esecuzione a tale parte del programma, respingendo la Compagnia ed annullando la rappresentazione, mentre a nostra ulteriore vergogna, proprio in quel tempo la Compagnia e l'opera erano contese tra Londra e Parigi. Non ci venga quindi a raccontare che il « Lazzaro » fu permesso come se nulla fosse avvenuto, quando proprio in questi giorni si ha notizia che a Milano, all'« Angelicum », nel quadro della « Settimana siciliana », era stata annunciata la rappresentazione dell'atto unico di Pirandello « All'uscita », mentre poche ore prima della rappresentazione è stata apportata una modifica al programma e ne è stata sospesa la rappresentazione. Vediamo perchè. Ce lo dice il numero del 15 giugno della rivista « Il dramma ». Perchè è stata sospesa, è stata annullata questa rappresentazione dell'atto di Pirandello? Perchè « un'altissima personalità cattolica, pur rilevando che l'atto in questione non contiene nulla di sconveniente, ha tuttavia fatto presente come egualmente Luigi Pirandello non era uno stinco di santo e volle essere trasportato alla cremazione, all'alba, sul carro dei poveri e senza nessuno dietro. Che importanza hanno queste cose con l'arte, dice questa rivista teatrale, non si riesce a capire. Pirandello è il più grande autore italiano nel mondo e di fronte alla sua arte, se l'uomo fu cremato o sepolto, benedetto o no, col panciotto o senza, non dovrebbe interessare nessuno ». Queste sono le lezioni che vi dànno gli artisti. Ed invece io debbo oggiungere che nell'Italia di oggi, anche nelle cose dell'arte, si cammina tra le interferenze inammissibili persino delle gerarchie cattoliche e si pretenderebbe con le blandizie, le lusinghe, i favoritismi ed insieme con l'ostilità, l'impaccio, le proibizioni di segnare le mète

all'arte; e ci si serve delle sovvenzioni o delle provvidenze per lo spettacolo e della censura, per escludere ciò che non si vuole e, oggi, per combattere, come avviene anche e specialmente nel cinematografo, le manifestazioni artistiche di indirizzo neo-realista, o che sono su una linea di pensiero non conformista e che pure hanno dato le uniche possibilità di affermazione nel mondo allo spettacolo italiano nel nostro tempo.

Alla Direzione generale dello spettacolo dipendente dalla Presidenza del Consiglio, non ci si limita soltanto a chiamare i capocomici per invitarli a scritturare le attrici raccomandate da deputati democristiani, come avvenne a Nico Pepe, ma quando si tratta di assicurare sovvenzioni o provvidenze o di contrattare premi e di decidere per la possibilità di recitazione di una Compagnia, e si esamina il repertorio, si suggerisce e si consiglia, è ormai noto: « e perchè volete rappresentare questo? Ma è proprio il caso? In fondo artisticamente non si tratta mica di un capolavoro . . . » e via dicendo. Ritorna allora l'osservazione di Trevisani: « e quale Compagnia volete che si disgusti il Ministero? ».

Il regime delle sovvenzioni, che fu escogitato dal fascismo per asservire il teatro alla sua politica, abilitando un piccolo mondo di specializzati, quasi dei para-funzionari statali, e gli esercenti stessi, a fare le Compagnie su misura, isterilì le fonti del successo. Oggi il regime continua e in peggio, perchè l'ingiustizia di certe sovvenzioni conosciute e il mistero di altre che non sono conosciute o che sono meno conosciute, le imposizioni, i favori, i gruzzoli con i quali si tappano le bocche che strillano, hanno creato un ambiente che non consente possibilità di migliore sorte per il nostro teatro drammatico. E chiunque invece sia pensoso dell'avvenire del nostro teatro non può che dire che si deve provvedere cominciando a mutar rotta. Anzitutto il teatro drammatico deve avere maggiori mezzi finanziari a sua disposizione. Perchè alla nuova convenzione con la R.A.I., che già lamentai sia stata sottratta all'esame del Parlamento, non è stata data pubblicità? E perchè il 6,17 per cento riservato al teatro è considerato soltanto sul canone originario di abbonamento di 450 lire anzichè sulle 2.500 lire che gli abbonati pagano? È vero che nell'ulteriore due per cento su tutti i proventi effettivi lordi, secondo, a quanto si dice, l'articolo 21 della stessa convenzione, è stata stabilita per la R.A.I. una somma a *forfait*? E qual'è questa somma? Potremmo saperla? In ogni caso quanto di questa somma è stato precisamente destinato per il teatro drammatico? E perchè tali facilitazioni alla R.A.I. che ha gli alti proventi di un abbonamento che abbiamo dimostrato ingiustificatamente elevato e di cui abbiamo chiesto la diminuzione, poichè la R.A.I. è in grado di fare concorrenza al teatro sottraendogli elementi, concerti, spettacoli, in quanto la R.A.I. può pagare di più gli esecutori?

Nella relazione del senatore Trabucchi sono dedicate al teatro poche parole, complessivamente 23 righe su oltre 70 pagine complessive di relazioni. Con queste poche parole si dice che gli oneri per lo spettacolo sono in aumento e si fa capire che si giudicano eccessivi, e si fanno riserve sulle eventuali proroghe da adottare per le leggi provvidenziali a favore del teatro le quali sono in scadenza. In questo indubbiamente il relatore è coerente con l'osservazione della Commissione finanze e tesoro del Senato la quale all'epoca della nomina a Sottosegretario dell'onorevole Bubbio fece pubblicare un comunicato in cui era detto: « Negli ambienti della Commissione finanze e tesoro del Senato si attende di vedere come il nuovo Sottosegretario agli spettacoli che dovrà amministrare tali servizi che costano all'erario l'enorme cifra di 10 miliardi, saprà mettere ordine in simile caos ». Non vorrei che questo comunicato fosse stato ispirato proprio dal senatore Bubbio come l'espressione di un desiderio di economicità e di risparmio in questo settore, poichè proprio il senatore Bubbio quando fu nominato Sottosegretario, secondo quanto riferì una pubblicazione teatrale, ebbe a dire: « Io non so niente di spettacoli e di teatro in particolare. Scusatemi, e se qualcuno ha qualche cosa da insegnarmi, me lo insegni senza complimenti ».

L'osservazione dell'onorevole Trabucchi è errata, poichè allo spettacolo vanno delle percentuali su quanto l'erario dallo spettacolo stesso incassa, e se per lo spettacolo si spende sempre di più, questo è possibile perchè lo spettacolo rende sempre di più: si tratta quin-

di oltretutto di danari che in un certo modo lo Stato mette a profitto. Non si tratta, onorevole relatore, di dover togliere allo spettacolo, ma di distribuire meglio — e in questo mi sembra che l'onorevole relatore concordi — fra i settori dello spettacolo, e fare in modo perciò che l'arte drammatica non continui ad essere la solita Cenerentola. E si tratta di spendere bene, di spendere meglio per il teatro drammatico, come del resto per il teatro lirico e per il cinema.

Il vecchio sistema delle sovvenzioni era stato giudicato da Eligio Possenti — un competente — su « Il Corriere della Sera »: « pieno di gravi difetti, che ha creato non poche ingiustizie e non pochi scaltri profitti ». Abbiamo visto come Silvio D'Amico giudichi un errore quello attuale delle « provvidenze ». Bisogna quindi cambiare.

Secondo il mio modesto avviso bisogna innanzi tutto provvedere alla istituzione di un teatro nazionale con Compagnie stabili intercambiabili, cominciando magari con le prime due delle quali l'una a Roma e l'altra a Milano.

Si tratta di ascoltare le richieste del mondo del teatro il quale farebbe anche a meno delle sovvenzioni se fossero diminuite le tasse erariali, se fossero alleggeriti i *borderò*, poichè è provato che su un incasso lordo di 150 mila lire alla Compagnia vanno solamente 49-50 mila circa. Molti impresari, come De Marco e Paone, si sono esplicitamente espressi in questo senso: diminuzione o magari abolizione delle sovvenzioni e alleggerimento delle tasse e diminuzione di spese.

I *desiderata* del mondo del teatro sono stati precisati in convegni avvenuti recentemente. Essi si possono così riassumere: 1) dichiarare il teatro istituzione di pubblica utilità; 2) abolire le sovvenzioni particolari e discrezionali, attuando soltanto provvidenze generali, quali sgravi fiscali, differenti tariffe di viaggi e trasporti, agevolazioni di credito edilizio e bancario, aiuti ai Comuni promotori di teatri; 3) aiuto alle iniziative di carattere culturale e artistico; 4) trasformazione dell'I.D.I. affinchè possa funzionare con una nuova struttura e con intenti, fini ed iniziative che lo rendano efficiente strumento di aiuto e di propulsione per il teatro nazionale; 5) ripristino e recupero dei teatri comunali nel maggior numero possibile. Richiesta, questa, importantissima affinchè la provincia possa tornare ad avere spettacoli di arte drammatica, affinchè le Compagnie possano avere teatri sufficienti per recitare. Lo Stato aveva assunto l'impegno di ricostruire 130 teatri distrutti o danneggiati dalla guerra, e non l'ha fatto. Dovrà affrontare il problema.

Ma poichè ho accennato varie volte all'I.D.I., consentitemi di esporre...

PRESIDENTE. Senatore Busoni, mi appello alla sua cortesia abituale perchè voglia concludere, visto che parla ormai da più di un'ora e un quarto.

BUSONI. Lasciamo da parte allora il pensiero sull'I.D.I. e veniamo alle conclusioni, riservandomi di trattare quell'argomento e discutere con l'onorevole Ermini in occasione dell'interpellanza che ho presentato a riguardo delle sovvenzioni teatrali, ecc. Non parlerò neppure della Casa di riposo degli artisti drammatici di Bologna, in quanto l'onorevole Ermini ha assicurato che si sta provvedendo a un progetto di legge per una erogazione annua di 20 milioni, analogamente per quanto è stato fatto per la Casa di riposo dei musicisti di Milano. Considero questo impegno del Governo, quindi, come cosa già superata.

Ma la conclusione è questa, come è del resto riassunto nel mio ordine del giorno: bisogna dar vita ad una legge organica per il teatro. Onorevole Sottosegretario, onorevole Ministro, signori del Governo, il Governo accettò a suo tempo l'ordine del giorno presentato dalla Commissione parlamentare speciale per lo spettacolo nella seduta del 15 dicembre 1949 firmato da parlamentari di vari partiti, fra i quali l'onorevole Giannini, l'onorevole Mazzali e l'onorevole Delli Castelli, con cui il Governo si impegnava a presentare un disegno di legge organico che poi non è più stato presentato. (*Interruzione del Sottosegretario di Stato Ermini*). Ci fu anche una Commissione apposita, ed i vice presidenti delle Sottocommissioni elaborarono un progetto che fu consegnato al Governo. Ora sono in scadenza quest'anno, come ho ricordato, varie leggi sul teatro, e pare che si pensi non a provvedere con legge organica, ma con proroghe ulteriori alle leggi vi-

genti, magari con maggiori limitazioni, come accennava il Presidente della Commissione finanze e tesoro.

ERMINI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Il disegno di legge organico sta per essere presentato.

BUSONI. Il Governo ha l'obbligo di presentare questa legge che si è impegnato a presentare fin dal 1950. E non venga l'onorevole Scelba a lamentarsi dell'insufficienza del Parlamento, perchè di fronte a questi fatti è evidente che chi è insufficiente è proprio il Governo che insabbia, non opera, non rispetta gli impegni presi con il Parlamento, e noi abbiamo il diritto di rinfacciarlo all'onorevole Presidente del Consiglio che è venuto qui a gridare contro il Parlamento.

La nuova legge per il teatro è una delle tante necessità impellenti. In tale nuova legge deve essere regolata anche la materia della censura, e secondo le norme costituzionali. Il teatro deve essere sottratto all'arbitrio, alla incompetenza, incominciando a toglierlo dalle dipendenze della Presidenza del Consiglio, o costituendo l'apposito Ministero dello spettacolo, sport e turismo, o ponendolo alle dipendenze del suo Ministero naturale, che è quello della Pubblica istruzione, come avrebbe dovuto essere fatto dopo la fine del Minculpop e dopo il crollo del fascismo.

Come vedete, non vi diciamo, come vorrebbero molti artisti, di abolire la censura. Noi vi diciamo: regoliamola, stabiliamo i suoi limiti, ma con precise norme; non lasciamola più esercitare arbitrariamente, a capriccio, perchè anche le Commissioni parlamentari consultive, come ho ricordato, non servono che di copertina agli abusi, appunto perchè sono consultive.

Nella discussione del bilancio delle Poste e delle telecomunicazioni, ha lamentato la proibizione di programmare una commedia alla televisione. Ora, non so se sia vero, ma un membro della Commissione di censura mi ha detto che la Commissione stessa non si è mai sognata di proibire quella commedia per il semplice fatto che la commedia non era stata sottoposta al suo giudizio. Da chi venne la proibizione? Da lei personalmente, onorevole Ermini? È un arbitrio, il suo, è un'autorità che lei possiede o che si prende, quella che ha esercitato? Oppure viene da altri, che lei ci potrà indicare, se è vero che la Commissione di censura non se ne è occupata?

Il guaio è, secondo il mio punto di vista, signori, che voi non volete fare ciò che vi si chiede. A voi interessa forse di più mantenere la situazione attuale, proprio perchè vi consente di fare quello che volete, magari continuando a dare dei giri di vite che soffocheranno il teatro. L'onorevole Ermini ci dice: lasciamo rappresentare « La Mandragola », ma solo in via eccezionale e da compagnie che, a nostro giudizio, ci dànno garanzie di dignità artistica; e poi, se ne viene fuori con la famosa circolare 2312 che ha dolorosamente colpito, onorevole Ermini, il mondo del teatro, contro la quale ho presentato da tempo una interpellanza, e alla quale recentemente in questa Aula alluse l'onorevole Terracini, discutendosi il bilancio dell'Interno: circolare che praticamente riduce tutte le opere teatrali alla condizione della « Mandragola », cioè all'eccezione che diviene la regola, annullando tutti i visti concessi per le opere rappresentate e pretendendo un nuovo permesso per ogni nuova o succesiva rappresentazione. Con questo l'onorevole Ermini aggrava le norme fasciste, conservate per la censura teatrale, che sono incompatibili con i princìpi della nostra Costituzione; e l'onorevole Ermini compie un grave attentato allo svolgimento dell'attività teatrale e particolarmente colpisce l'attività di quelle filodrammatiche che costituiscono il modesto ma tanto utile vivaio della nostra drammatica e per le quali la passione del teatro è mantenuta viva in Provincia là dove le compagnie regolari non possono andare. Contro questa circolare è insorto tutto il mondo del teatro. Il Sindacato nazionale autori drammatici ha fatto anche un ordine del giorno con il quale si rileva che non ha precedenti la norma che il visto di censura debba avvenire ogni volta che la stessa commedia ritorna in scena. Onorevole Ermini, quella è una circolare che bisognerebbe cominciare ad abolire. Riconosca altrimenti l'onorevole Ermini che è ben meritata la modificazione del suo nome fatta nel mondo del teatro chiamandolo non Ermini, ma Stermini. Vuole forse passare alla storia come lo

sterminatore del teatro? E sul piano della polemica politica nessuno potrà ripeterci, dopo questi atti, che la più vera distinzione tra noi, presunti totalitari, e voi, conclamati democratici, è che noi concepiamo la libertà solo per la nostra parte, mentre voi l'assicurate anche ai vostri avversari. Atti come quello lamentato dimostrano che voi volete essere degli autocrati. E come potete essere d'accordo nello stesso Governo, se l'onorevole Ariosto, sottosegretario di Stato, ma che, nel campo teatrale, è il presidente dell'I.D.I., nella rivista che dirige, a proposito della censura, dopo avere affermato la necessità di una chiara legge sulla censura, che elimini quelli che egli riconosce provvedimenti affrettati o addirittura ingiusti, scrive poi queste parole che noi sottoscriviamo: « Bisogna che da una parte sia assolutamente esclusa la possibilità che la censura sia dettata da ragioni di carattere politico, religioso, culturale e estetico e che dall'altra sia esclusa la possibilità di arbitrî del potere esecutivo, di contradizione fra le statuizioni dei suoi organi periferici e che infine sia stabilito un termine perentorio per l'emissione delle decisioni della censura »? E aggiunge: « Questa delicatissima attività, che può veramente trasformarsi, ove sia abbandonata a se stessa, in un pericoloso strumento di oppressione della libertà, deve uscire da quella atmosfera vaga e nebulosa nella quale è stata fino ad oggi avvolta ed alle sue decisioni deve essere data pubblicità ».

Noi siamo d'accordo con l'onorevole Ariosto. Mettetevi d'accordo voi nel Ministero.

Onorevoli colleghi, concludo ricordando che il teatro è un mezzo di educazione e un fatto di civiltà. Concludo affermando che questo strumento di cultura e di elevazione spirituale deve essere aiutato e potenziato. Ma non con lo spirito di chi fa una elargizione o una elemosina, e tanto meno di chi si considera il padrone perchè paga, anche perchè qui è ancora e sempre in giuoco il danaro di tutti che deve essere considerato a servizio della collettività. Ma il teatro deve essere aiutato con lo spirito e la coscienza di fare opera di solidarietà responsabile. Bisogna concepire e sentire il teatro come espressione di libero spirito creatore, come suscitatore di energie spirituali, come animatore di idealità e di sentimenti elevati. Nel nostro Paese con la vostra azione, voi avete mortificato le sue possibilità creatrici e ne state compromettendo la vitalità invece di svilupparla. Vi auguriamo di sapervi arrestare in tempo e di essere capaci di fare per il nostro teatro quello che vi abbiamo indicato come necessario e che fino ad oggi non avete voluto o saputo fare. Se vi metterete sulla strada che vi abbiamo indicato ci avrete al vostro fianco; altrimenti, dal nostro posto di combattimento, noi continueremo inffessibilmente nella nostra doverosa azione di denuncia e di protesta. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Montagnani. Ne ha facoltà.

MONTAGNANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dunque a dire del Governo e dei suoi portavoci, alla lettura della relazione generale sulla situazione economica del Paese e di altri documenti ufficiali e ufficiosi risulta che il reddito nazionale lordo, valutato ai prezzi correnti di mercato è passato dai 10.134 miliardi del 1952 ai 10.893 miliardi del 1953 con un aumento percentuale del 7,5 per cento.

Voglio credere alla validità di queste cifre e così dicendo compio un atto di fede ed anche un atto di audacia, tuttavia ritengo mi sia permesso di proporre all'attenzione dell'Assemblea alcune considerazioni critiche sul calcolo del reddito nazionale, cioè sulla metodologia usata per configurare il reddito nazionale stesso. Mi ha dato lo spunto e l'impulso a queste considerazioni un brillante e penetrante articolo dovuto alla penna di un valoroso economista, Manzocchi, articolo che porta il titolo « Reddito italiano » e che è pubblicato dal settimanale più intelligente che si pubblica in Italia, « Il Contemporaneo (numero 14 dello scorso mese di giugno). L'autore dell'articolo inizia affermando che se un ragazzino della scuola elementare osasse sommare tre mele più quattro birilli ed affermare che si arriva al totale di sette candele, il minimo che potrebbe capitargli sarebbe quello di essere mandato nel banco degli asini. Aggiunge l'autore dell'articolo che è veramente strano il metodo come si configura il reddito nazionale, in quanto si sommano tranquillamente addendi assolutamente eterogenei come acciaio,

automobili, frigoriferi, con il provento di messe cantate o piane che siano.

Ho voluto approfondire questo concetto critico e ho letto attentamente una pubblicazione dell'Istituto centrale di statistica intitolata « Studi del reddito nazionale » del 1950; e in modo particolare la mia attenzione è stata attratta da un articolo del professor Gini, ordinario dell'Università di Roma, articolo fondamentale dal titolo « Contenuto e impiego delle valutazioni del reddito nazionale ». Mi permetto di leggere ai colleghi alcuni brani di questo studio piuttosto ponderoso, che mi sembrano caratteristici: « I servizi casalinghi prestati contro retribuzione dai domestici figurano nel reddito nazionale per l'ammontare della loro retribuzione. Se assolve a questo servizio un membro della famiglia senza retribuzione questo non è conteggiato, dimodochè se uno sposa la serva viene a far diminuire il reddito nazionale. Oggi si discute se questi servizi si debbano computare ed alcuni concludono in senso affermativo, altri in senso negativo. Si esegue la valutazione del reddito nazionale nei due modi, includendovi ed escludendovi il valore loro attribuito ». È un po' ermetico quest'ultimo concetto, ma comunque passiamo avanti.

« La stessa questione si potrebbe sollevare, e forse si è sollevata, per la prestazione dell'allattamento e la cura dei bambini; la stessa si potrebbe sollevare — e questo assume portata molto maggiore — per le prestazioni sessuali. Non si può certo sostenere che di queste varie prestazioni non esiste mercato: i mestieri di nutrice e di bambinaia costituiscono le più importanti fonti d'entrata per certe popolazioni di montagna, e, quanto alla prostituzione, essa fu qualificata la più antica delle professioni. Nè vale obiettare che le prestazioni della moglie non sono confrontabili con quelle di una compagna mercenaria: vi sono concubine che dalle mogli non differiscono che sotto l'aspetto legale, ed amanti che alle mogli dànno, sotto ogni aspetto, dei punti; ammesso d'altronde che le mogli generalmente sono superiori dal punto di vista che più ci interessa, apparirebbe un ben curioso modo di ragionare, quello che portasse a non attribuire alle loro prestazioni nessun valore per il calcolo del reddito nazionale, per il fatto che esse sono superiori alle concubine, anzichè valutarlo in misura approssimativa per difetto, alla stregua di queste ».

Lo scrittore dice poi che le prestazioni amorose delle mogli potrebbero essere calcolate, agli effetti del reddito nazionale, così come si fa per il reddito locativo; cioè le mogli sarebbero paragonate ad un appartamento o ad una locanda, il che non è certo lusinghiero.

« D'altra parte, riconosciuto che le prestazioni delle mogli debbono venir calcolate in modo completo per il reddito nazionale, è difficile ritenere che siano da trascurarsi le prestazioni complementari del marito; anche se in gran parte nella società moderna non esiste, almeno in tempi normali, un visibile mercato, le soddisfazioni dei due coniugi debbono evidentemente essere trattate alla stessa stregua ».

Se proseguiamo nella lettura, ad un certo punto leggiamo: « Nei popoli civili, gli introiti dei parrucchieri e dei barbieri sono voci non trascurabili nel reddito nazionale, ma non meno importante sarebbe, credo, la valutazione del servizio di radersi, che la maggior parte degli uomini rende quotidianamente a sè stesso ». E qui, onorevole Ministro, mi sorge un dubbio: se io mi rado con un rasoio elettrico, diminuisco il reddito nazionale? È un dubbio che per me, patriota, è piuttosto assillante, e penso che il Ministro abbia il dovere di eliminarmelo.

Proseguiamo per alcuni momenti ancora nella lettura: « A parte il servizio militare, le maggiori differenze da Paese a Paese, anche nei riflessi delle questioni che ci occupano, riguardo la regolazione delle prestazioni sessuali » (è piuttosto ossessionato dalle questioni sessuali quest'autore) « Marte e Venere sono sempre stati fra gli dei di più difficile contollo »; e qui l'autore fa una lunga esemplificazione, dai Paesi americani e latini alla Groenlandia, alle isole Haiti e via dicendo, e dimostra, come agli effetti del calcolo del reddito nazionale, le prestazioni sessuali delle donne, soprattutto, debbono essere assolutamente calcolate.

Chi scrive è un professore dell'Università di Roma. « Ancora da tutto ciò, tuttavia, non si può dire che derivino serie difficoltà alla valutazione del reddito nazionale, perchè è sem-

pre possibile, anche se non facile, escludere da questi proventi quelli dell'elemosina, della beneficenza e del gioco ed altri consimili, e viceversa includervi quelli del contrabbando e della borsa nera. Ma la difficoltà sorge, e non pare superabile, quando si tratta di entrate che in parte corrispondono a servizi resi o a beni prodotti, e in parte rappresentano anche trasferimenti leciti ed illeciti ».

Io non continuo nella lettura; però se noi continuassimo insieme, apparirebbe chiaro, secondo l'indicazione di questo autore, che, se per esempio aumenta il prezzo dell'energia elettrica senza un corrispettivo aumento della produzione e del consumo, anche in quel caso aumenta il reddito nazionale. Ed ancora, leggendo da questo autore, si apprende che, se aumentano i fitti degli alloggi senza che vi sia un incremento corrispondente nella costruzione edilizia, anche in questo caso aumenta il reddito nazionale; così che da questi concetti appare che perfino l'onorevole De Pietro, allorchè propone e sostiene l'aumento dei fitti, si rende benemerito della patria, incrementa il reddito nazionale, così come fanno i magnati della Edison allorchè aumentano le tariffe senza aumentare la produzione. Credo che io abbia il diritto di chiedere all'onorevole Ministro che chiarisca alcuni punti. Anzitutto vorrei sapere di quanto è diminuito il reddito nazionale per effetto di matrimoni ancillari; in secondo luogo, cosa intende fare il Governo per incoraggiare il meretricio visto che questo incrementa il reddito nazionale.

Dunque il reddito nazionale sarebbe aumentato in senso assoluto per le cifre che ho esposto e in senso relativo di circa il 7,2 per cento. Il reddito netto, che assommerebbe a circa 9 mila miliardi, per l'industria è di 3.592 miliardi, pari al trenta per cento del totale, con un aumento sul lordo di circa il dieci per cento e sul netto dell'8,2 per cento. Dalla recente relazione dell'onorevole Cappa, relazione introduttiva del bilancio di previsione dell'industria e del commercio per l'anno finanziario 1954-55, noi apprendiamo che il 1953 è stata un'annata che per la nostra produzione industriale si può considerare abbastanza positiva. Molto più favorevole è il giudizio che traiamo dalla lettura della relazione della Banca d'Italia. Il dottor Menichella ad un certo momento afferma che « la storia economica dell'Italia non ha mai conosciuto un progresso simile » ed aggiunge che nei confronti del 1952 solo l'Olanda, tra i paesi dell'Europa occidentale, ha segnato un aumento della produzione industriale superiore a quello dell'Italia, mentre, rispetto all'anteguerra, l'indice della produzione *pro-capite* raggiunta nel nostro Paese rimane inferiore solo per una lieve misura a quello di alcuni Paesi scandinavi. È veramente un Paese felice il nostro; e qui l'autore della relazione a suffragare le sue affermazioni, cita una lunga serie di cifre e sono cifre indubbiamente atte a suscitare commenti favorevoli. Però io credo che sia necessario mantenere il senso delle proporzioni e per questo io farò una comparazione dei nostri dati con quelli di alcuni Paesi dell'occidente.

Cominciamo per esempio, a comparare una produzione *pro-capite* del 1953 per l'acciaio. Negli Stati Uniti d'America, la disponibilità *pro capite* fu nell'anno scorso di 663 chilogrammi, in Inghilterra di 356, in Germania occidentale di 315, in Francia di 300, in Italia di 84. Nel campo del carbone il divario è ancora maggiore e abbiamo, per l'Inghilterra 4.515 chilogrammi, per la Francia 1.600, per la Germania occidentale 2.500, per l'Italia 24. Per il cemento il divario è minore, ma l'Italia è al di sotto degli altri Paesi. Per l'elettricità abbiamo: Stati Uniti 2.885 chilowattore, Inghilterra 1.300, Germania 1.235, Francia 909, Italia 675.

Quindi le asserzioni così trionfali del dottor Menichella e di altri mi sembrano piuttosto ottimistiche e paragonabili a quelle di un mio amico che aveva una bambina di pochi mesi. Avendo questa messo un dentino e dopo alcuni giorni un altro, questo mio amico andava a vantarsi con i conoscenti affermando che nella sua famiglia la produzione dentaria era aumentata del cento per cento.

Vediamo ora un argomento essenziale, quello degli investimenti. Ne parlano a lungo sia il dottor Menichella che l'onorevole Gava. Dice il dottor Menichella: « Tanto nell'agricoltura, quanto nell'industria, lo stadio presente dello sviluppo produttivo italiano è caratterizzato da un duplice bisogno di forti investimenti di capitali, quelli necessari per aumentare la produttività e quelli necessari per le nuove istallazio-

ni richieste in rapporto all'aumento della popolazione da occupare, la quale, a sua volta, si accresce non solo per il movimento demografico, ma per il fatto che l'ammodernamento degli impianti esistenti, mette a disposizione una aliquota importante delle forze umane precedentemente occupate ». Il fabbisogno di investimenti è determinato da tre elementi, dunque: dalla dinamica della popolazione, dalla necessità di aumentare la produttività degli impianti esistenti e dalla necessità di reimpiegare l'aliquota di forza lavoro che deriva dall'aumentata produttività degli impianti e delle culture in agricoltura. Noi da questi banchi ed anche sulla nostra stampa da molto tempo rileviamo la imprescindibile, assoluta necessità dell'espansione degli investimenti; ma questa espansione non la consideriamo affatto condizionata ad una meccanica alternativa tra investimenti e consumi che, come vedremo, fanno invece il Governo ed il governatore della Banca d'Italia.

Prima di procedere però oltre su questo importante argomento degli investimenti credo necessario leggere un breve passo della relazione sulla situazione economica del Paese, relazione che nella prima edizione ciclostilata a pagina 42 reca: « La valutazione degli investimenti lordi fissi effettuata con metodo diretto fornisce un totale di investimenti pari a 2.230 miliardi contro 2.120 miliardi nell'anno precedente. La ripartizione degli investimenti lordi fissi per grandi settori di attività produttiva risulta la seguente: agricoltura. nel 1952 270 miliardi e nel 1953 310 miliardi; industria, nel 1952 780 miliardi, nel 1953 740 miliardi; trasporti: nel 1952, 330 miliardi, nel 1953, 350 miliardi »; e così via, fino ad arrivare ai due totali che poc'anzi ho citato. La relazione aggiunge: « E guardando le grandi categorie, l'aumento degli investimenti fissi, pari a 110 miliardi, risulta dovuto pressochè per intero all'incremento degli investimenti nei lavori pubblici e nelle abitazioni. Escluse tali categorie di investimenti, il complesso degli investimenti negli altri settori presenta soltanto un leggero aumento da 1.500 a 1.510 miliardi, e ciò quale risultato di variazioni di apporto nelle singole categorie. In diminuzione gli investimenti nell'industria e nelle attività varie, in aumento quelli in agricoltura e nei trasporti ».

Anche su questo però dovremo ragionare. Intanto cominciamo ad esaminare a fondo questo importante fenomeno e constatiamo che vi è diminuzione nella produzione di beni strumentali nell'anno 1953 nei confronti del 1952; questa diminuzione per le voci fondamentali è la seguente: nella produzione siderurgica nel complesso del 2,7 per cento; nell'acciaio grezzo dell'1,4; nei laminatoi a caldo del 5,7; nei motori elettrici del 6,2; nei motori diesel del 10,7; nelle macchine utensili del 13,6; nelle macchine tessili del 7,7; nel materiale rotabile ferroviario del 7,7. Mi pare che le cifre siano abbastanza chiare e che non abbiano bisogno di molto commento. Si conferma dall'esame di queste cifre la tendenza che più e più volte abbiamo denunziato, in atto nella nostra economia nazionale, verso una progressiva decadenza del nucleo centrale del nostro apparato produttivo, quello che produce beni destinati a loro volta a produrre altri beni, quello da cui in fondo si misura il potenziale di espansione di un sistema economico e da cui si ha un indice delle prospettive attendibili.

Questa situazione della produzione dei beni strumentali è di per sè — mi pare — un indice preoccupante; e questo nostro giudizio non è corretto dall'esame delle importazioni, perchè se almeno si fosse importato un quantitativo di macchinario sufficiente a colmare questa lacuna, vi sarebbe una distorsione in una certa direzione, che tuttavia avrebbe determinato la garanzia che la produzione di beni strumentali avrebbe fatto un progresso. Invece dalla stessa relazione leggiamo che questa importazione non vi è stata o vi è stata in misura insufficiente a colmare la lacuna che dianzi ho denunziato. In altri termini la diminuzione nella produzione di beni strumentali si è tradotta in una flessione degli investimenti lordi fissi nell'industria. Questo mi pare di averlo già accennato. Questi investimenti si sono ridotti dai 780 miliardi del 1952 ai 740 miliardi dell'anno scorso. E la relazione ammette che anche il loro volume fisico si è contratto, ad eccezione di quanto attiene alla estrazione e al trasporto del metano.

Negli ultimi anni le risorse disponibili della nostra economia nazionale sono state impiegate, grosso modo, nella misura dell'80 per cento

nei consumi e nella misura del 20 per cento negli investimenti. Però nella parte di questo 20 per cento destinato agli investimenti lordi, l'aliquota che spetta all'industria è progressivamente diminuita: è discesa dal 38,1 per cento nel 1951, al 36,8 per cento nel 1952, al 33,1 per cento nel 1953. Ed anche gli investimenti in agricoltura sono diminuiti poichè, se c'è stato un leggero aumento nel 1953 nei confronti del 1952, tuttavia c'è stata una diminuzione nei confronti degli anni precedenti: infatti si discende dal 14,5 nel 1951 al 13,9 per cento nel 1953. In sostanza si ha una diminuzione del peso specifico degli investimenti produttivi nei settori che sono fondamentali. E qui occorre, mi sembra, proporre all'onorevole Ministro e agli onorevoli colleghi una domanda: voi colleghi, dite, e lo ripetete continuamente, che l'economia di mercato nel gioco normale del meccanismo dei prezzi offre un parametro sicuro per assicurare le convenienze economiche ed aggiungete che non esiste altro mezzo efficace per la determinazione dei costi. Gli economisti liberali in generale avvertono e sostengono che la bussola per una scelta razionale fra le oscillazioni alternativamente possibili delle terre, delle materie prime e dell'energia disponibile, per la maggiore soddisfazione dei bisogni umani, è data dal rapporto fra i costi e i ricavi e che i ricavi risultano automaticamente dall'incontro delle offerte con le libere domande dei consumatori. Allora, se è vero, come afferma il dottor Menichella, che la storia economica d'Italia non ha conosciuto mai una simile floridezza, se è vero che le prospettive sono rosee, come si proclama da parte dei portavoce del Governo, come si spiega, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi, la flessione degli investimenti?

Io credo che si possa spiegare anzitutto con il fatto che i salari non seguono il ritmo della produzione e che si registra una caduta attuale e potenziale della domanda. Indubbiamente questa ragione è vera ed è una delle ragioni di fondo della debolezza dell'economia nazionale; tuttavia non è certamente la sola perchè ne esiste un'altra, anzi esiste tutta un'altra categoria di ragioni che danno spiegazioni di questo grande fenomeno: la flessione degli investimenti lordi. Noi oggi in Italia non abbiamo a che fare con un capitalismo prevalentemente di concorrenza, il quale ha sempre lo scopo di aumentare i profitti, è vero, ma che questo scopo realizza in un incremento della produzione. È anche vero che questo incremento della produzione non sempre viene ordinatamente smaltito sul mercato e quindi avvengono gli ingorghi, le crisi ricorrenti; tuttavia, in un regime relativamente concorrenziale, si ha una produzione in continua espansione. Oggi il mondo economico italiano è dominato, si può dire costituito, da pochi gruppi di grandi monopoli che dirigono tutta la vita economica nazionale nel campo della produzione e della distribuzione della ricchezza e nel campo del credito, perchè hanno nelle loro mani tutte le leve economiche, compresa quella fondamentale rappresentata dallo Stato che essi dominano e dirigono secondo i loro interessi.

È noto come il monopolio ricerchi non il profitto semplicemente, ma il massimo profitto; è noto anche che il massimo profitto si ottiene, non con una espansione continua della produzione, ma anzi restringendo la produzione e sviluppandola modestamente a seconda della propria convenienza cioè nella misura in cui si possono tenere i prezzi di mercato più alti possibili. In questo modo il monopolio lascia una quantità notevole di forze produttive e di impianti inutilizzati e inoltre distrugge le forze concorrenti, fa chiudere fabbriche, perfino fabbriche controllate o che appartengono allo Stato. È stata qui denunciata con argomentazioni convincenti questa situazione, per quanto attiene alle aziende controllate dall'I.R.I. e dal F.I.M., nel discorso dell'onorevole Bitossi, e questo mi dispensa dall'approfondire l'argomento. Ma quale sia l'azione dei monopoli lo possiamo vedere con le cifre alla mano. Per esempio la F.I.A.T. prima della guerra controllava circa il 60 per cento della produzione automobilistica italiana, oggi ne controlla il 75 per cento; la Montecatini, come abbiamo denunciato più volte da questi banchi, controlla praticamente la produzione chimica nazionale in senso assoluto. La Falck è riuscita a trasferire sui piccoli produttori e sulle aziende di Stato i contraccolpi derivanti dall'Accordo per la C.E.C.A. come dimostra per esempio la tragedia della quarta sezione Breda che va restringendo continuamente la

propria produzione e l'occupazione delle maestranze qualificate che vi erano impiegate. In questo modo si aumenta continuamente il grado di monopolio e la concentrazione dei capitali e della produzione con la distruzione soprattutto delle piccole aziende. E così, si rende sempre più sperequata la distribuzione del reddito nazionale della maggior parte del quale si appropria il monopolio, togliendo la parte che spetterebbe alle piccole e medie industrie che corrono verso il collasso e la rovina ed aumentando continuamente la miseria dei lavoratori.

Sempre in tema di investimenti effettuati nell'anno scorso, esaminando i bilanci delle società più rappresentative nel quadro dell'industria nazionale e cioè i più grossi monopoli del settore meccanico, chimico, dell'elettricità, della gomma, del tessile, possiamo vedere che gli investimenti lordi fissi, nel 1953, di 6 di queste società, assommano complesisvamente a 121 miliardi. La F.I.A.T., per esempio, ha potuto disporre di 55 miliardi; la Montecatini di quasi 29 miliardi, l'Edison di oltre 20 miliardi; la Pirelli di quasi 8 miliardi; e via dicendo, fino a raggiungere il totale già detto di 121 miliardi.

Queste cifre dicono che nel 1953 circa il 16,5 per cento del totale degli investimenti totali in Italia che, lo ricordo ancora, assomma a 740 miliardi, è stato assorbito da 6 grandi società. Dicono ancora queste cifre che 3 di queste società, di questi grandi gruppi monopolistici — F.I.A.T., Montecatini ed Edison — hanno totalizzato, esse sole, il 14 per cento degli investimenti industriali italiani, e queste cifre, che raggiungono già un loro vigore dimostrativo, sono afferenti alle sole società madri, e non tengono conto delle miriadi delle altre società che vengono controllate dalle società madri.

Se riflettiamo che, secondo il censimento del 1951, esistono in Italia circa 659 mila aziende industriali, comprese quelle artigianali, ci rendiamo conto di come lo spazio vitale di queste miriadi di imprese e di aziende medie e piccole si faccia sempre più ristretto, e come si trovino tutte in gravi difficoltà, di ogni genere. Alla base di tali difficoltà stanno sempre problemi di due ordini: problemi di mercato e di costi di produzione.

Sul mercato italiano — anche questo lo abbiamo denunciato più e più volte — gravano il peso della disoccupazione totale o parziale che assomma ormai a cifre astronomiche e il peso del basso livello di retribuzione dei lavoratori occupati; sui costi di produzione incidono il costo delle materie prime e il costo dei semi lavorati, le difficoltà del credito e cioè l'impossibilità di un razionale rinnovo delle attrezzature per le piccole e medie aziende e per le aziende artigianali. In questo modo diminuisce, come ho già detto, la produzione dei beni strumentali.

È un fenomeno questo di grave preoccupazione per noi; ma indubbiamente è di grave preoccupazione anche l'altro fenomeno cui ho accennato della situazione di disagio in cui si trovano le piccole aziende. Ho detto come sia difficile per le piccole e medie aziende accedere al credito. E non vorrò fare qui la storia delle restrizioni creditizie instaurate dal 1947 in avanti, del mancato ascolto delle nostre richieste di una discriminazione del credito (allargamento del credito di esercizio e restrizione assoluta invece per il credito che serve a speculazioni); mi limito ad osservare con le parole di altri come sia penoso e difficile accedere al credito, non solo, ma come elevatissimo sia il tasso di interesse cui sono sottoposte le piccole aziende. Il senatore Guglielmone nella relazione al bilancio del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio 1950-51 ebbe a scrivere: « Mentre i grossi complessi industriali attraverso la tecnica amministrativa dell'autofinanziamento che potrebbe prendere altri nomi, la forza azionaria o obbligazionaria, l'entità dei capitali sociali, l'uso dell'appoggio di forze politiche di cui dispongono, sono in grado di trovare sul mercato del capitale i mezzi finanziari loro occorrenti non solo per le saltuarie necessità di circolante ma anche per l'ampliamento degli impianti, la media e la piccola industria che costituiscono il tessuto connettivo della nostra attività industriale incontrano ostacoli talvolta insormontabili e sempre onerosissimi per il finanziamento bancario ». Ma oltre a tali difficoltà vi è la questione dei tassi d'interesse — e questo è denunciato da don Sturzo sulla « Stampa » del 22 marzo 1952: « tranne tentativi notevoli da poter considerare sulle dita, nessun

istituto abbassa i tassi attivi delle operazioni la cui media si mantiene all'11-12 per cento con punte basse fino al 9 per cento e punte massime fino al 18 per cento ».

La stessa Confindustria nel suo settimanale, il 10 maggio 1951, in un articolo « Credito e finanziamento per la piccola industria » scriveva che sono di tutti i giorni le operazioni finanziarie sulla piazza di Milano al tasso del 10 per cento annuo, ma con l'aggiunta di una commissione del 5 per cento che porta il tasso al 40 per cento annuo. Questi sono i tassi d'interesse che pagano le piccole aziende artigiane mentre i gruppi monopolistici si avvalgono del 7-8 per cento stabilito dai cartelli. Il governatore della Banca d'Italia dice che le Banche fanno molte operazioni al tasso di cartello per le operazioni compiute con i clienti di primo ordine. Tra questi è facile individuare la Montecatini, la Pirelli, ecc. Le aziende artigiane non sono certo tra clienti di prim'ordine. Di fronte a questi tassi, che sono raddoppiati o triplicati rispetto all'anteguerra, non basta l'elogio della libera iniziativa ma bisognerebbe aiutare questi operatori a trarsi dalla grave situazione in cui si trovano e rendere per loro accessibile il credito che è loro indispensabile. D'altra parte se questa è l'azione di remora alla possibilità di attingere al credito da parte delle piccole e medie aziende industriali e di quelle artigiane, i gruppi monopolistici infieriscono sul mercato con i prezzi dell'energia, quella dei semilavorati ecc., e nello stesso tempo si accaparrano la quasi totalità del credito disponibile nella Nazione.

Se consideriamo le azioni emesse nel 1953, si vede che il valore delle azioni emesse da tutte le società raggiunge i 192 miliardi di lire ed, al solito, la Montecatini si fa una parte notevole con 14 miliardi, la F.I.A.T. con 12 miliardi, la Edison con 25 miliardi, e così via. Il totale delle azioni emesse da 6 società, cioè Montecatini, F.I.A.T., Edison, S.M.E., S.A.D.E. e Italcementi rappresenta il 35 per cento del totale complessivo delle azioni messe sul mercato nel 1953. Ma di queste somme che si drenano dal mercato nazionale esse non dispongono per investimenti produttivi, per ampliare la produzione — il che è difforme dai loro interessi ristretti — ma se ne servono fra l'altro per esportare capitali all'estero. È già stata qui denunciata la massiccia esportazione di capitali fatta dai gruppi monopolistici, che sottraggono in tal modo forti disponibilità sul mercato finanziario italiano, le quali potrebbero invece servire davvero all'espansione dell'apparato produttivo nazionale. Se leggiamo le relazioni ai bilanci di queste Società — pubblicate nelle ultime settimane — vediamo che esse riportano notizie sull'attività esterna alla Nazione di questi gruppi. La F.I.A.T. si vanta di operare in Germania occidentale, in Svizzera, in Portogallo, in Spagna, in Argentina, in Brasile, nel Messico. La Montecatini opera in Belgio, in Francia, in Olanda. La Edison in Grecia, in Argentina, nel Sud Africa, a Ceylon, in Nigeria, in Malesia. La Pirelli in Inghilterra, in Spagna, nel Sud America, nel Canadà. La Snia Viscosa in Spagna, in Argentina, nel Messico, nel Sud Africa. Tutto l'atlante, insomma, potrebbe essere percorso volendo fare l'esame completo delle esportazioni di capitale fatte da parte di questi grandi gruppi monopolistici.

Ora, pur non volendo entrare a criticare le cifre che configurano il totale del reddito nazionale, ma prendendo per buono il totale stesso, domandiamoci: chi ha beneficiato e chi continua a beneficiare dell'aumentato reddito della Nazione? Il problema si risolve facilmente, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, esaminando i bilanci delle società per azioni. Queste società — ognuno lo sa — sono 24 mila; 370 di esse hanno i titoli quotati in borsa; 122 di esse hanno capitali complessivi per 900 miliardi di lire sui 1.900 miliardi che costituiscono il capitale complesisvo delle 24 mila società italiane. Queste 122 società hanno, si può dire, ingozzato i più grossi bocconi del reddito nazionale prodotto nel 1953, ma una ventina di esse si sono fatte per davvero la parte del leone. Ho qui una tabella che riporta sinteticamente gli utili, in milioni, dichiarati da una dozzina di grossi monopoli, dal 1948 al 1953:

UTILI DICHIARATI.

	1948	1949	1950	1951	1952	1953
Montecatini	3.175	3.873	4.368	7.315	7.797	8.052
Edison	1.711	3.559	4.757	5.150	5.548	7.963
S. M. E.	309	1.017	1.394	2.383	2.411	—
Italcementi	558	—	1.397	1.159	1.383	1.845
Burgo	322	498	708	1.179	1.341	1.392
Eridania	359	536	741	733	1.070	1.009
Pirelli	1.108	1.312	1.834	2.057	2.488	2.830
F.I.A.T.	831	1.898	3.567	4.299	5.378	9.575
Viscosa	1.511	2.324	3.512	4.338	—	583
Cantoni	320	606	656	755	820	833
Liquigas	57	145	261	644	1.199	1.821

Come si vede, si tratta della Montecatini, della Edison, della S.M.E., dell'Italcementi, della Burgo, della F.I.A.T., della Viscosa, della Cantoni e della Liquigas: tutte hanno visto incrementare notevolmente i loro utili dichiarati. Si pensi, per esempio, che la Montecatini dai 3.175 milioni del 1948 come utili dichiarati — e ognuno sa cosa questo significhi — è passata ad 8.052 milioni nel 1953; così la Edison da 1.711 milioni è salita a 7.963; così la Liquigas dell'onorevole Guglielmone è passata da 507 nel 1948 a 1.821 nel 1953. Potrei leggere altre cifre che hanno un valore similare, ma mi piace approfondire un po' l'analisi per alcuni di questi gruppi; per esempio della F.I.A.T.

Nella relazione letta dal Consiglio d'amministrazione all'Assemblea dei soci il 27 aprile 1954, si legge: « La costante azione della F.I.A.T. per lo sviluppo delle sue produzioni ha dato nel 1953 risultati superiori a quelli ottenuti nel 1952, i quali pure furono di progresso. È stata un'annata di intenso lavoro. La cifra del fatturato complessivo globale delle aziende del Gruppo è salita a circa 240 miliardi, cioè 40 miliardi in più del fatturato del 1952 ». Una situazione, quindi, buona, anzi eccellente, di piena soddisfazione e del consiglio di amministrazione e dell'assemblea dei soci. Noi vogliamo confrontare il bilancio della F.I.A.T. per il 1953 con i bilanci degli esercizi precedenti. Constatiamo allora che, dal 1947 ad oggi, il capitale è aumentato di 45 volte, il fondo di ammortamento di 6 volte, la voce « Impianti, immobilizzo e macchinari » di 4 volte. Questa espansione è andata a totale vantaggio non dico di tutti gli azionisti della F.I.A.T., ma dei padroni della F.I.A.T., che sono un gruppo ristretto di magnati. E ciò non si rileva soltanto dalla dinamica degli utili dichiarati, che sono, come ho già detto, nel 1953, 9 miliardi e 575 milioni, cioè 12 volte il 1948, 5 volte il 1949, 3 volte il 1950, oltre il doppio di quelli accumulati nel 1951. Nei confronti del 1952, gli utili dichiarati nel 1953 risultano aumentati di circa l'80 per cento. Ma questi sono i profitti dichiarati; noi dobbiamo esaminare i profitti effettivi, e questi sono immensamente più elevati.

Dal 1938 al 1953 il capitale sociale è aumentato di 140 volte, in buona parte per effetto delle rivalutazioni previste dalla legge.

Però nello stesso tempo, cioè dal 1938 al 1953, la voce « Impianti, immobilizzo e macchinari » è risultata aumentata di 1550 volte, mentre il fondo di ammortamento, che era inesistente nel 1938, è aumentato nel 1953 ad oltre 78 miliardi. Questa elevata differenza fra aumento del capitale da una parte e la voce « Impianti, immobilizzo e macchinari » ed anche « ammortamento » dall'altra, sta ad indicare che gran parte dei profitti realizzati dalla F.I.A.T. negli anni decorsi sono stati destinati all'autofinanziamento; quell'autofinanziamento che anche l'onorevole Guglielmone poc'anzi criticava.

Dal 1952 al 1953 le riserve sono passate da 3.544 milioni a 19.190 milioni; l'aumento può essere considerato in buona parte un vero e proprio accantonamento di utili. Ma importante è il rilievo che sto per fare: su di un fatturato di 240 miliardi per il 1953, il profitto effettivo F.I.A.T. ammonta certamente, se noi sommiamo tutte le cifre poc'anzi esposte, a 60 miliardi, e non ai 9 miliardi denunciati agli effetti del fisco.

Se si esamina il rapporto fra utili dichiati e fatturato, si vede che nel 1953 gli utili, ho già detto, molto aumentati nei confronti del 1948 e degli anni susseguenti, rappresentano un aumento dell'80 per cento rispetto al 1952. Orbene, il fatturato dal 1948 al 1953 ha subìto questa dinamica; 90 miliardi di lire nel 1948; 115 nel 1949; 150 nel 1950; 170 nel 1951; 200 nel 1952; 240 nel 1953; cioè due volte e mezza rispetto al 1948, e due volte rispetto al 1949, e solo il 20 per cento in più rispetto al 1952.

Eppure l'aumento del fatturato così modesto ha dato un utile superiore dell'80 per cento a quello dell'anno precedente. Ripeto, si tratta qui di utili dichiarati, non di utili calcolati da me, se pure in modo puntuale.

Questi profitti, questi incrementi, questi miglioramenti così massicci degli utili, possono attribuirsi in modesta parte ad un miglioramento degli impianti, ma in massima misura sono dovuti ad una incognita, ad un fattore X, che per il momento lasciamo in sospeso e che più avanti rintracceremo.

Un altro grande gruppo monopolistico: la Edison. È noto che oggi, insieme con altri quattro gruppi, la Edison domina la produzione ed il mercato elettrico italiano. Orbene, solo la società madre della Edison, che ha un capitale di 125 miliardi, ha prodotto nel 1953, 4.171 milioni di chilovattore di energia contro 4.059 milioni nel 1952, con un aumento cioè di produzione del 2,7 per cento. Gli utili dichiarati nel 1953 sono stati di 7.963.000 contro 5.548 milioni del 1952, con un aumento del 45 per cento. Cioè con un aumento di produzione del 2,7 per cento, si è avuto un aumento di utili dichiarato del 45 per cento. Ciò significa che gli aumenti delle tariffe, sono serviti solo a gonfiare gli scandalosi profitti di questi gruppi monopolistici. Non a caso dico scandalosi profitti perchè con la stessa metodologia di analisi che ho seguito per la F.I.A.T., posso affermare che dall'esame dei bilanci dell'Edison risulta che gli utili effettivi nel 1953 non furono di 8 mila milioni ma di 32 mila milioni.

La Montecatini, il gruppo monopolistico che domina tutta l'industria chimica nazionale, ha registrato nel 1953 un aumento del 10 per cento della propria produzione, mentre la forza lavoro occupata dal gruppo è diminuita a 45 mila unità. Si noti che nel 1948 le unità impiegate erano 56 mila e nel 1949, con una produzione della metà di quella attuale, erano 55 mila. Il fatturato nel 1953 è stato inferiore a quello del 1952 e questo può sembrare contraddittorio con l'affermazionee dell'aumento della produzione, ma il fatto è che i prezzi sono diminuiti. Ciò malgrado gli utili dichiarati dalla società sono stati di 7 mila milioni nel 1952 e di 8.052 milioni nel 1953. Anche qui si tratta di cifre ben diverse di quelle reali, che dànno utili effettivi di 65 miliardi nei confronti di un capitale di 84 miliardi. Nella relazione di questo gruppo monopolistico letta recentemente all'assemblea degli azionisti si dice: « Potrebbe darsi che qualcuno ci rimproveri di essere troppo generosi nelle nostre diverse e numerose iniziative di cattere sociale, assistenziale e benefico ». Ricorre in questi giorni, onorevoli colleghi, il decennale della morte tragica di 83 minatori a Niccioleta ed è nel ricordo di tutti noi la catastrofe di Ribolla e di altri numerosi incidenti. Questi signori che hanno arraffato 65 miliardi di profitti sul sudore dei loro lavoratori hanno su-

perato ogni limite di cinismo con l'affermazione citata.

Per la Snia-Viscosa il ragionamento è analogo. Anche qui si tratta di utili effettivi di 19 miliardi nei confronti di 21 miliardi di capitale; e Marinotti, il duce di questa azienda, paga a Milano l'imposta di famiglia su un imponibile di 30 milioni. La Pirelli concentra nelle sue mani l'80 per cento della produzione dei cavi elettrici ed il 65 per cento della gomma. Il bilancio dimostra che la produzione è aumentata, ma è diminuito il fatturato a causa della flessione dei prezzi che, del resto, è ampiamente compensata dal fatto che sul mercato internazionale la gomma grezza è diminuita del 40 per cento. Quindi gli utili dichiarati passano da 2.000 a 2.830 miliardi e ad un effettivo profitto di 15.800 milioni, rispetto al capitale sociale di 19 miliardi. I padroni di questo grande gruppo monopolistico non si svenano certo per pagare le tasse. Infatti Alberto Pirelli paga su un imponibile di 74 milioni e Piero Pirelli su un imponibile di 40 milioni.

L'Eridania è passata da 799 milioni nel 1952 a 1.100 milioni nel 1953. La Liquigas, in questo vertiginoso aumento di utili dichiarati dal 1948 al 1953, è passata da 1.199 milioni di utili nel 1952 a 1.522 milioni nel 1953, e così anche la S.I.P. Concludiamo su questo punto: le dieci società che io ho esaminato hanno dichiarato nel 1953 38.700 milioni complessivi di utili contro 28.600 milioni del 1952.

Nell'ultimo anno quindi gli utili di queste dieci società hanno registrato un aumento complessivo di oltre il 35 per cento. Ripeto, mi riferisco sempre agli utili dichiarati e non a quelli effettivi. Queste cifre mi pare che siano indicative dell'aumento degli utili generali anche degli altri gruppi monopolistici, del capitale finanziario investito nell'industria italiana. Infatti queste dieci società considerate rappresentano come capitale sociale il 25 per cento di tutto il capitale azionario italiano.

Ho detto poc'anzi come questi lauti profitti siano dovuti in una certa misura al miglioramento degli impianti, ma in massima parte ad un fattore che ho detto incognito ma che purtroppo è anche troppo noto. Questo supposto incognito lo rintracciamo facilmente se esaminiamo la situazione dei salari e più in generale la situazione dei redditi dei lavoratori e quella dei consumi.

Del problema dei salari la relazione del dottor Menichella si è occupata nel 1954, come si era occupata negli anni precedenti e particolarmente nel 1953, ed afferma: « Dicemmo altra volta e ripetiamo ora che è conforme oltre che a giustizia alla stessa convenienza dei produttori che il salario reale prenda la sua parte dei guadagni che una aumentata produzione consente ». Queste giuste affermazioni però vengono subito smentite: « Ma non nascondemmo la nostra preoccupazione per taluni aumenti troppo elevati e tali da ostacolare quella riduzione dei consumi che, come è detto, dobbiamo cercare di provocare utilizzando gli effetti della migliorata produttività ». Dunque altra è l'impostazione teorica, altra è la richiesta pratica. Ma come si giustificano queste contraddizioni? Il dottor Menichella cerca di spiegarle ed afferma che « un recentissimo studio dei segretari dell'O.E.C.E. e dalla F.A.O. rileva: 1) le modificazioni dei consumi per abitante tra l'anteguerra e il 1950-51; 2) le modificazioni dei prezzi al minuto nelle principali derrate alimentari nei 10 Paesi europei ». Dimostra questa relazione che il reddito reale per abitante in Italia è migliorato più di quanto non sia avvenuto nella media per i cittadini tutti insieme considerati della Danimarca, della Norvegia, della Svezia, del Regno Unito, dei Paesi Bassi, della Germania Occidentale, della Svizzera e dell'Austria, ed ha dimostrato anche il correlativo nostro maggiore progresso nei consumi alimentari, che però si è accompagnato ad una elevazione dei prezzi degli alimenti che negli altri Paesi non si è verificata. Ed illustra, il dottor Menichella, il segreto del successo: in tutti quei Paesi, l'espansione dei consumi individuali è stata fortemente contenuta quando addirittura non sia stata ridotta. Quindi il nocciolo del ragionamento del dottor Menichella, che è poi anche il ragionamento del Governo, del grosso padronato, dei gruppi monopolistici e della confindustria, che è dominata dai gruppi monopolistici, è questo: « Bisogna ottenere la riduzione dei consumi o quanto meno impedirne l'aumento ». Ed è quindi secondo queste direttive che si debbono giustificare i recenti

provvedimenti governativi per l'aumento del tabacco e per l'appunto di quelle qualità che vengono fumate dai meno abbienti, per l'aumento del pane in molte provincie ed anche per il proposto aumento degli affitti che trasferirebbe 1.200 miliardi alla grande proprietà edilizia. Una espansione dei consumi allarma il Governo, allarma questi economisti perchè sarebbe apportatrice, essi dicono, di gravi mali per l'economia italiana. Infatti pregiudicherebbe la possibilità di adeguati investimenti, aggraverebbe il bilancio statale che è troppo oberato da spese « sociali », quali sarebbero l'eredità dei piani Fanfani, Tupini, Aldisio e le arditissime iniziative dei piani Romita e Vigorelli, pregiudicherebbe anche la già grave situazione della bilancia dei pagamenti, e si capisce sarebbe necessaria una maggiore importazione di beni di consumo. Questa è la spiegazione. « Non vi sono poi — aggiunge il dottor Menichella — prospettive di aumento nella esportazione a compenso di questa maggiore importazione che sarebbe determinata dalla espansione dei consumi »; e questo non è colpa nostra, non è colpa della opposizione, ma è colpa della politica governativa.

Ora voglio esporre alcune considerazioni su questo modo di ragionare e saranno, ancora una volta, considerazioni molto obiettive. Esporrò anzitutto alla vostra attenzione la reale situazione dei salari e degli stipendi estraendola dalle tabelle che includono le retribuzioni nette al 30 giugno 1954 nella provincia di Milano. Nel settore della Metalmeccanica la media ponderata della retribuzione è la seguente: manovale comune, 28.774 lire mensili e non settimanali come un cialtrone è andato pubblicando dopo una visita che avrebbe fatto a Milano, quando evidentemente non si è mosso da Napoli e da Roma dove risiede; manovale specializzato 32.904; operaio qualificato 35.226; operaio specializzato 39.712. Nel settore chimico il manuale comune prende 30.600 lire; il manovale specializzato 34.000; l'operaio qualificato 37.400; l'operaio specializzato 42.000 circa. Gli impiegati, ricevono: nel settore metal-meccanico: Cat. III B, 35.388 lire mensili; III A, 45.828; II, 59.848; I, 82.858; e presso a poco analoghi sono gli stipendi del settore chimico. In altre province, salari e stipendi sono minori.

Per i salariati e braccianti le paghe sono assai inferiori a quelle degli operai dell'industria. Prima della lotta che è stata condotta in tutta la provincia della valle Padana e che ha avuto pure qui un'eco profonda nelle appassionate parole di solidarietà per i lavoratori pronunziate dal senatore Bosi, nelle parole di solidarietà per gli agrari pronunziate da uomini di altri settori ed anche nella patetica solidarietà « bovina » del senatore Pallastrelli, i braccianti percepivano 962 lire il giorno; tale salario era comprensivo di tutte le voci ed era corrisposto per circa 120 giornate lavorative effettive all'anno. Oggi, dopo quella lotta che al dire di molti economisti sarebbe suscettibile di scardinare l'economia italiana, gli aumenti conquistati vanno dalle 11 alle 15 lire orarie.

Ma non è soltanto questa l'entità dei salari italiani. Si legga l'inchiesta sulla miseria, si legga ciò che è scritto nel primo volume degli atti della relazione generale in cui c'è un punto veramente drammatico. Vi si dice: « Una stima del 1949 trova per il Mezzogiorno e la Sicilia un numero di 86 mila salariati fissi ed 1.020.000. braccianti e assimilati a cui si debbono aggiungere 280 mila contadini che ricavano la parte migliore del reddito dal lavoro salariale. Ma tali cifre sono sempre, certamente, in difetto, per la mancata iscrizione agli elenchi anagrafici di un alto numero di lavoratori ».

I braccianti meridionali nel loro complesso lavorano 70-80 giorni all'anno nelle zone di coltura intensiva; nelle zone del latifondo della Sicilia lavorano 43 giornate all'anno; nelle coste arborate altri 300 mila lavoratori agricoli lavorano 80 giornate all'anno.

Orbene, secondo questi dati i salari giornalieri sono di 651 lire per gli uomini e 474 lire per le donne; quelli mensili di 6.280 lire per gli uomini e di 5.585 per le donne; quelli annuali di 77.998 per gli uomini e di 42.186 lire per le donne. Mi pare davvero che queste cifre debbano destare quanto meno preoccupazione. Vi sono stati alcuni aumenti, oltre a quelli conquistati dalle eroiche lotte dei braccianti anche dalle non meno eroiche lotte dei lavoratori dell'industria. Vi è stato purtroppo un accordo fra la Confindustria e i sindacati scissionisti, ivi compreso il cosiddetto

sindacato fascista, che ha provocato a Milano un aumento mensile di 723 lire, a Torino di 1.191 lire, a Genova di 775 lire. Questi aumenti corrispondono a 10 grammi di prosciutto al giorno: non credo davvero che venga compromessa la solidità dell'economia nazionale da questo punto di vista. A Varese l'aumento è stato di 390 lire (si scende a 5 grammi di prosciutto al giorno); in altre provincie l'accordo che i lavoratori hanno respinto unanimemente ed hanno definito accordo truffa, garantisce aumenti davvero spettacolari: a Viterbo, Rieti, Pesaro, Chieti e Avellino sono garantite dall'accordo ben 10 lire e 50 centesimi al giorno; a Como e a Firenze, che sono le zone più felici del nostro felicissimo Paese, sarà garantito un aumento di 5,20 lire al mese. Tale cifra è apparsa così ridicola e miserabile agli stessi proponenti, che spontaneamente l'hanno leggermente aumentata.

L'aumento medio ponderato di tutte le categorie italiane si aggira sulle lire 28 giornaliere. Quindi gli operai italiani, dopo questo accordo e dopo aver lottato due anni dovrebbero avere la possibilità di scegliere, in ordine ai consumi, fra una corsa tramviaria supplementare al giorno (prima però che si aumentino le tariffe come si minaccia per esempio a Roma) un caffè, ma non espresso, fatto con la cuccuma, alla napoletana, perchè un caffè espresso costa di più, oppure un giornale, magari il « Popolo » o la « Giustizia » che hanno tanto bisogno di essere diffusi e nei quali forse i lavoratori potranno capire perchè si è sottoscritto un accordo così truffaldino. Se un lavoratore italiano dopo questo aumento, volesse comperare un solo paio di scarpe dovrebbe mettere da parte l'aumento per oltre otto mesi.

È quindi legittima, a mio modo di vedere, l'indignazione che questo accordo ha suscitato nei lavoratori. Tale accordo truffa ha suscitato una indignazione tanto maggiore in quanto perpetrato a Roma, è stato sottoscritto a Milano, quasi a sfida e a beffa dei lavoratori. Ma i 300 mila lavoratori milanesi sono balzati in piedi, hanno incrociato le braccia rifiutando di accettare l'accordo come valido e permanente, e hanno proposto di continuare la lotta. Io sono convinto che essa continuerà per opera non dei soli operai di Milano, ma anche di quelli di Torino, di Genova e di tutta Italia, fino alla vittoria contro i sindacati scissionisti e contro l'esosità dei grossi padroni. (*Applausi dalla sinistra*).

Ancora sui redditi dei lavoratori. Agli irrisori aumenti che ho citato, si deve aggiungere, nella massa globale dei redditi dei lavoratori, un aumento dello 0,39 per cento delle pensioni reali e del 2,17 per cento per l'aumento dell'occupazione, per un modesto incremento nel settore dei lavori pubblici e dei servizi, che è certamente molto inferiore a quello vantato dall'onorevole Vanoni, a meno che non ci dimostri il contrario.

Ed ora occorre ragionare. Poichè in questo periodo di tempo le riserve disponibili, cioè il reddito nazionale, più le importazioni, detratte le esportazioni, sono aumentate del 7,1 per cento, si ha che l'incidenza dei redditi globali del lavoro sul reddito nazionale è ancora diminuita passando dal 30,5 per cento del 1952, al 30 per cento del 1953. Tale diminuzione dell'incidenza e indubbiamente dovuta all'espansione, all'incremento dei profitti di cui io ho già esposto almeno parzialmente il volume e questa diminuzione dell'incidenza del lavoro sul reddito nazionale ha trovato la prima e maggiore sua sorgente nell'incremento dello sfruttamento operaio.

Tra il 1952 e il 1953 il rendimento del lavoro per unità operaia è aumentato del 10 per cento nell'industria manifatturiera, del 23 per cento nell'industria estrattiva. Questi aumenti sono imputabili solamente all'aumentata intensificazione del lavoro, cioè all'aumentato sfruttamento dei lavoratori. Lo dimostra la flessione degli investimenti lordi nell'industria. In tutto ciò sta la dimostrazione dell'arretratezza economica del nostro Paese, di una tendenza ad ulteriori ribassi, ad ulteriori debolezze del mercato, ad una ulteriore fragilità della base economica del nostro Paese. Se la nostra analisi risalisse al 1948 constateremmo questa dinamica al rovescio dell'incidenza del lavoro sul reddito nazionale. Dal 31,6 del 1948 al 30 per cento nel 1953. Altre considerazioni si farebbero osservando l'incidenza reale che è di molto inferiore. L'incidenza reale ha subìto questa dinamica: dal 31 per cento del 1948 al 27 per cento nel 1951, al 24 per cento nel 1953. È una diminuzione impressionante

che documenta l'impoverimento della classe lavoratrice in questi ultimi anni. D'altra parte questa conferma si ricava esaminando il settore industriale nei suoi vari aspetti. Rinuncio a questa analisi in quanto il tempo non me la consente e non voglio abusare della pazienza e della benevolenza degli onorevoli colleghi. Aggiungerò che a diminuire il salario reale si è inserito in maniera cosciente l'alto padronato italiano con la manovra della inflazione « invisibile », per cui il costo della vita in Italia dal 1947 al 1953 è continuato ad ascendere fino a raggiungere un aumento del 23,2 per cento. L'indice dell'alimentazione è aumentata in proporzione ancora maggiore ed oggi sorpassa quota 60 ed incide sul bilancio dei lavoratori in misura variabile dal 70 al 72 per cento. A Milano è stata fatta una indagine ufficiale per stabilire il fabbisogno minimo per una famiglia tipo composta di quattro persone: padre, madre e due figli. È stato stabilito che per vivere a Milano una famiglia così composta deve disporre di lire 70.509 mensili. Abbiamo visto come la grande maggioranza dei salari e degli stipendi sia inferiore a questo livello. D'altra parte quando si dice che non si devono aumentare i consumi non si tiene conto dell'inchiesta sulla miseria. Consiglierei gli onorevoli colleghi di leggere o rileggere quella impressionante documentazione.

Mi limito a citare il livello dei consumi comparandolo con quello degli altri Paesi. Le calorie disponibili giornalmente *pro capite* in Australia sono 3.360, negli Stati Uniti 3.300, nella Gran Bretagna 3.100, nella Francia 2.900, nella Germania 2.700, in Italia sono 2.340. Questo secondo l'inchiesta internazionale proposta dalla F.A.O. È giunto il momento di esporre alla attenzione della Assemblea alcuni metodi che sono utilizzati per accumulare profitti dell'entità di quelli che sono andato denunciando. La documentazione che esporrò è tratta da una inchiesta che è stata promossa dalle tre Camere del lavoro di Milano, Torino, Genova, e i risultati di questa inchiesta sono stati esposti ad un grande convegno svoltosi recentemente per iniziativa della Società Umanitaria di Milano. Le testimonianze riguardano le industrie di Milano, Genova, Torino, ma ho un'ampia documentazione che riguarda le industrie di ogni tipo di tutto il territorio nazionale.

Sarà forse noiosa la lettura che mi accingo a fare ma credo che questa sia una documentazione importante:

BORLETTI (Milano). — In questa azienda meccanica il sistema del taglio di cottimi è largamente usato. Al reparto tachimetri, ad esempio, si usa un sistema ricattatorio: o gli operai si accontentano di farsi ridurre la percentuale di cottimo o il lavoro viene dato fuori ditta. Il cambio della frequenza dell'energia elettrica ha dato luogo ad una riduzione del cottimo pari al 25-30 per cento. Tale riduzione è stata giustificata dalla ditta col fatto che, essendo le macchine più veloci, il tempo richiesto per la lavorazione di determinati pezzi è inferiore. Per certe lavorazioni l'operaio sta da due a tre mesi senza bolla di cottimo e quindi, non conoscendo l'ammontare del suo guadagno, è costretto a sforzarsi al massimo. In molti casi la bolla di cottimo viene emessa dopo due o tre mesi, in modo che solo dopo tale periodo viene stabilito il tempo. È stato introdotto il sistema di lavorazione a tappeto per il montaggio delle spolette. Il funzionamento di una lavorazione a tappeto presuppone che attorno ad esso vi siano uno o due lavoratori di riserva in grado di sostituire ad ogni momento il lavoratore che per una ragione qualsiasi sia costretto ad assentarsi. La direzione della Borletti ha però eliminato questi lavoratori di riserva, per cui gli addetti al tappeto non possono più allontanarsi nemmeno per andare al gabinetto.

BREDA (Sesto S. G.). — Alle Fucine, 260 dei 1886 dipendenti sono con contratto a termine di tre mesi. Alla Breda Elettromeccanica sino al 1951 i minimi di cottimo erano del 60 per cento sulla paga base. Tale percentuale nel corso del 1952 venne diminuita al 50 per cento. Inoltre i tempi applicati vennero, senza alcuna variazione agli attrezzamenti o alle macchine, ridotti del 20 per cento.

Infine venne radicalmente cambiata la formula di percentuale, facendo sì che i guadagni reali venissero ulteriormente ridotti. L'operaio della Breda per poter guadagnare oggi la percentuale di cottimo guadagnata nel 1951 (58 per cento), deve impiegare il 60 per cento del tempo preventivato nello stesso anno, e per guadagnare il 100 per cento deve impiegare

il 40 per cento del tempo preventivato, cioè meno della metà.

CATENA (Milano). — Una comunicazione diretta a tutti i dipendenti veniva affissa in questo catenificio il 25 gennaio scorso. Ne stralciamo alcune frasi:

« Assumo da oggi la direzione della mia officina e chiedo a tutti indistintamente collaborazione, disciplina e massimo rendimento. Tempi difficili si preparano e io intendo prevenirli ed affrontarli con una organizzazione interna basata sulla aumentata produttività e sulla perfezione delle lavorazioni e dei prodotti finiti. La Commissione di fabbrica avrà le mie nuove direttive e sarà suo compito farle rispettare... uniti e d'accordo potremo ancora percorrere insieme una lunga strada, in disaccordo no! ».

Sotto questo proclama un operaio scriveva come firma « il Duce ». E questo è il miglior commento che si possa fare. Il segretario della Commissione interna della fabbrica è stato sospeso perchè spiegava ai lavoratori il metodo di supersfruttamento cui erano sottoposti.

CONDOR (Milano). — Tre quarti degli operai di questa azienda petroliera lavorano con turni giornalieri di dodici ore ciascuno. Inoltre l'azienda utilizza, per attività che la interessano direttamente, 54 lavoratori alle dipendenze di una impresa appaltatrice. Nel corso del 1953 la percentuale di lavoratori infortunati è stata del 12 per cento.

FACE (Milano - Pirelli). — Nel reparto avvolgimento relais il macchinario è rimasto quello che era; alcune modeste modifiche sono state apportate: ad esempio aggiunta di una squadretta metallica e interruzione del circuito del motore attraverso il contagiri con l'aggiunta di un freno automatico. Con queste macchine, senza le modifiche, l'avvolgimento di un relais comportava undici movimenti e si aveva una produzione massima di dieci relais all'ora. Ogni relais veniva pagato lire 7,40. Con l'aggiunta delle modifiche i movimenti sono aumentati a tredici e il prezzo per ogni relais è stato ridotto a lire 3,10 con una produzione media di diciassette relais all'ora, cosicchè l'operaio che prima, in un'ora, facendo 110 movimenti, guadagnava lire 74, oggi, invece, facendo 221 movimenti all'ora guadagna solo lire 52,70, per cui abbiamo l'amento di centoundici movimenti orari con una riduzione del guadagno orario di lire 21,30 e la perdita giornaliera è di lire 170. È da rilevare inoltre che mentre, tra il quarto e il quinto movimento, il lavoratore godeva di qualche attimo di riposo ora, con lo scatto automatico, l'operaio, non dovendo più sorvegliare la macchina, è costretto a sfruttare questo tempo per compiere altri due movimenti aggiunti.

Su circa 2.400 dipendenti, 350-400 vengono assunti con contratto a termine. Si tratta per lo più di ragazze dai quattordici ai venticinque anni. Tali assunzioni vengono fatte con la qualifica di manovale semplice.

FALCK (Sesto San Giovanni). — In tutti gli stabilimenti Falck è stato istituito un servizio di vigilanza che di fatto è un vero e piccolo esercito con ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa, che dell'esercito hanno i modi, il gergo, la differenziazione per gradi e disciplina. Di fatto la direzione della Falck si è servita del suo diritto di tenere un corpo di vigilanza all'interno dello stabilimento, per organizzarsi una vera e propria polizia privata, le cui mansioni sono fondamentalmente quelle di reprimere ogni forma di protesta e di organizzazione operaia, ed aiutare la Direzione nella sua opera di accentuazione progressiva dello sfruttamento.

La Cooperativa edilizia sestese, dietro cui pare si nasconda lo stesso Falck, fornisce alla Falck 400-500 uomini da adibire alla lavorazione. Circa 250 vengono assunti stagionalmente (inizio estate) per la produzione di ghisa, e addetti ai forni. Altri 200-250 lavorano invece tutto l'anno presso lo stabilimento Unione. Questi lavoratori siderurgici, provenienti, in seguito a licenziamenti o ridimensionamenti siderurgici sestesi, sono maestranze qualificate che la Falck fa assumere dalla Cooperativa e spesso adibisce allo stesso lavoro della Falck, con la differenza però che questi ultimi hanno la qualifica e gli operai della cooperativa ricevono la paga sempre di manovale. Come se ciò non bastasse la Falck ha escogitato un sistema di sfruttamento ancora più raffinato.

Esiste a Sesto una cooperativa agricola che coltiva alcuni orti, i cui prodotti vengono ceduti alla mensa Falck. Orbene, questa cooperativa assume operai oltre i suoi fabbisogni e, senza che questi neppure sappiamo dove sono gli orti e i terreni da coltivare, li adibisce alla manutenzione delle strade, dei viali, alla pulizia dei forni ecc. Il trattamento economico è quello dei braccianti agricoli. Naturalmente nessuno è in regola con le assicurazioni sociali e nessuno riceve indennità quando viene licenziato.

GERLI RAION (Cusano Milanino). — La fabbrica è anche particolarmente da segnalare per la nocività dei lavori che in essa si svolgono. Così, ad esempio, nel reparto filatura la deficienza delle condutture di aspirazione fa sì che l'aria sia infetta per la esalazione di solfuro, che provocano atrofie agli arti inferiori e impotenza sessuale. Al reparto fiocco si sono verificati, a causa delle esalazioni di solfuro di carbonio, due casi di pazzia. Solo dopo questi casi la direzione ha provveduto a installare immissori d'aria. Nei reparti essiccatori e torcitura le lavoratrici, a causa dell'ambiente umido, sono soggette a forme di tracheite, di tonsillite e di infiammazione agli occhi. Le operaie del reparto scelta, costrette a lavorare per otto ore per scegliere le diverse qualità di rayon davanti a una lavagna illuminata da un riflettore, perdono lentamente la vista. Infine nel reparto candeggio, che viene chiamato dagli operai la « compagnia della disciplina » e « l'anticamera del licenziamento », l'umidità dell'ambiente provoca artriti e deformazioni alle mani e ai piedi.

Il numero delle macchine in assegnazione alle lavoratrici è stato nel 1953 raddoppiato senza alcun aumento di paga. Largamente applicato è il sistema dei contratti a termine. Vi è obbligo di lavoro nelle festività infrasettimanali, con paga normale. Multe e sospensioni sono erogate a coloro che si rifiutano.

MAGNETI « MARELLI » (Sesto San Giovanni). — La Direzione sin dalla fine del 1952 ha esasperato le relazioni con le maestranze sottoponendole a forme di pressioni inaudite; i lavoratori si sono trovati di fronte ad un intensificato servizio di vigilanza, che scavalca gli stessi capi reparto e capi servizio ed arriva sino al controllo diretto dei luoghi di decenza. Alcune disposizioni prese dalla Direzione sono evidentemente tese al solo scopo di dimostrare la volontà dispotica dei dirigenti, non avendo esse alcuna utilità pratica; così, ad esempio, la disposizione che vieta nel modo più tassativo agli operai di introdurre ombrelli nella fabbrica. Tale disposizione viene fatta rigidamente osservare dalle guardie ai cancelli. Cosicchè gli operai si bagnano, nelle giornate piovose, percorrendo il tratto che va dal cancello all'interno degli stabilimenti stessi.

In occasione di uno sciopero avvenuto nell'aprile del 1954 la Direzione infliggeva tre giorni di sospensione a un operaio membro della Commissione interna perchè, secondo la Direzione, avrebbe, parlando in mensa, fatto dichiarazioni inesatte. Per lo stesso motivo è stato sospeso per tre giorni lo stesso presidente della Commissione interna. Inoltre sono stati sospesi per diversi giorni altri tre membri della Commissione interna. Anche questo provvedimento è stato motivato col fatto che questi lavoratori avevano parlato alle maestranze riunite nel cortile. In seguito anche gli altri tre membri della Commissione interna sono stati colpiti dallo stesso provvedimento.

Agli stabilimenti « A » e « B » la Direzione ha minacciato, e la minaccia è stata poi messa in atto, di non comandare al lavoro per il giorno successivo (sabato) tutti gli operai che avessero scioperato. L'aumento dei ritmi di produzione, intanto, a partire dal 1953 è stato notevolissimo senza che ad esso abbia corrisposto un adeguato aumento del monte salari.

Calcoli prudenziali fanno ritenere che dall'inizio del 1953 allo stabilimento « N » la produzione sia aumentata del 40 per cento. Solo il 20 per cento è dovuto a innovazioni di carattere tecnico mentre il restante 20 per cento è stato ottenuto con l'aumentato ritmo di lavoro, e di conseguenza, con un maggiore sforzo fisico dei lavoratori. Infatti, dal giugno 1953 (con giorni lavorativi 21) ai primi due mesi del 1954 (gennaio con 17 giorni lavorativi, tenendo presente l'inventario e lo sciopero generale, e febbraio con giorni lavorativi 20, tenendo conto dell'interruzione del lavoro a causa dell'incendio) la produzione è sensibilmente aumentata.

MONTECATINI BRUZZANO. — Nel reparto solfuri di carbonio per la vecchiezza degli impianti (circa 30 anni) vi sono perdite di gas in continuità; non essendo il reparto fornito di aspiratori, i gas rimangono in permanenza nell'aria. Nella quasi totalità gli operai sono ammalati; i disturbi che qui si rilevano sono mal di fegato, colite, gastrite, disfunzione sessuale. Nel reparto polisolfuro si hanno fughe di gas ed esalazioni di ammoniaca in continuità. Ciò è dovuto al fatto che la direzione utilizza vecchie botti di legno senza coperchio anzichè le apposite tinozze. Sovente gli operai sono costretti ad andare in mutua accusando fortissimi bruciori agli occhi. Nel reparto Tiurrer, a causa delle esalazioni di solfuro di carbonio, la maggior parte dei lavoratori è soggetta a disturbi intestinali. Su 79 lavoratori, compresi gli impiegati, il 10 per cento è generalmente a casa in malattia.

MONTECATINI ACNA (Linate). — In questa azienda vi sono reparti ove le macchine sono tenute in piedi con mezzi di fortuna, ove i muri ed i soffitti cadono a pezzi (come è avvenuto recentemente proprio nel reparto ove lavora il responsabile del comitato antinfortunistico), ove le macchine hanno perdite di gas e di fumo. La situazione igienica è assolutamente precaria e non solo per la grande umidità, per la scarsa illuminazione, per la deficiente aereazione di gran parte dei reparti, ma anche per l'inesistenza di spogliatoi efficienti, per l'insufficienza di docce e bagni, per lo stato delle latrine (le cadute d'acqua non funzionano). Un manovale è addetto alle latrine per la pulizia ma, sovente, viene spostato e per lungo tempo nessuno se ne cura. Si hanno in media in questa azienda, 35-40 infortuni ogni quindici giorni. Tra le malattie più comuni si notano l'asma ed il mal di fegato. Al reparto benzidina, in 15 anni, si sono avuti 19 casi mortali. Il reparto solfato e solfuro è vecchio e male attrezzato (tempo fa è caduto un pezzo di soffitto). I lavoratori si proteggono le membra con pezzi di sacco. Il reparto nitrosina manca assolutamente di aereazione. Un cartello che non si può più leggere invita gli operai colpiti da spruzzi a recarsi urgentemente a fare la doccia; la doccia è almeno a sei minuti dal reparto. Inoltre vi è un « reparto nuovo » (così chiamato perchè costruito nel 1935); tutte le lavorazioni degli acidi sono fatte a mano, dal trasporto al travaso, e sono frequentissime le ustioni e gli spruzzi. La maggior parte degli operai presenta edemi al viso. In tutti i reparti di questa azienda si rileva una notevole deficienza di aspiratori. Le malattie professionali più diffuse sono la bassa pressione sanguigna, disturbi cardiaci e nervosi specie nei reparti ossigenati e fosforo. Si sono avuti, al reparto parathion, casi di avvelenamento dovuti alle esalazioni del clorinato e del paranitrofenato.

PIRELLI BICOCCA (Milano). — Una caratteristica comune a tutti i reparti di questa azienda è la assoluta deficienza dell'organico. Il personale addetto alle lavorazioni è limitato ad un minimo assolutamente indispensabile, per cui l'assenza di qualche operaio per ferie o malattia, provoca seri intralci nella produzione, ed i dirigenti, un po' con la lusinga, un po' con l'intimidazione, fanno ogni sforzo per compensare con i presenti l'assenza degli altri. Questa voluta ristrettezza dell'organico porta la direzione ad assurde interpretazioni degli articoli del contratto, quale ad esempio quello delle ferie, in base alla cui interpretazione si pretende che esse debbano essere prenotate entro il 31 maggio, ed esaurite entro il 31 ottobre. Sempre per la stessa ragione si variano e si prolungano gli orari senza tener conto delle esigenze dei lavoratori. Il taglio dei cottimi viene largamente usato e si giunge sino al raddoppio della produzione nell'unità di tempo.

Dal 1950 ai primi 4 mesi del 1954 sono state revisionate ben 1.405 tabelle di cottimi; ad ogni revisione ha sempre corrisposto una maggiore saturazione del tempo lavoro, ed una riduzione dei coefficienti di fattore sforzo e riposo da applicare ai tempi rilevati. Il cambio delle frequenze della corrente elettrica da 42 a 50 periodi ha inoltre provocato un aumento della velocità delle macchine imponendo un ulteriore aumento dei ritmi di lavoro che, unito al taglio dei cottimi, sottopone il lavoratore ad un intenso supersfruttamento. Sempre nel campo della speculazione è da rilevare che la direzione utilizza largamente il personale dipendente da imprese appaltatrici per lavori in-

teressanti direttamente la Pirelli. Tale personale percepisce una paga media di lire 26.000 mensili contro le 35-40.000 dell'operaio della Pirelli. Gli eccessivi ritmi di lavoro a cui i lavoratori sono sottoposti si possono considerare la causa prima del notevole numero di infortuni che avvengono nella fabbrica con un crescendo quasi continuo come si può rilevare dai seguenti dati:

1948	infortuni	con	ricovero	all'ospedale	441
1949	»	»	»	»	424
1950	»	»	»	»	483
1951	»	»	»	»	513
1952	»	»	»	»	506
1953	»	»	»	»	556

REDAELLI (Milano). — Questa azienda metallurgica è tristemente famosa per il numero elevato di incidenti mortali avvenuti. Dal 1936 al 1944 si sono avuti sette incidenti mortali. Dal 1946 al 1953 in periodo di tempo presso a poco uguale, il numero dei morti è stato di 10.

CHIMICA DI SARONIO (Melegnano). — In questa azienda sono stati aperti reparti per la fabbricazione di nuovi prodotti, togliendo il personale da altri reparti dove la loro opera era però necessaria. È perciò avvenuto che in alcuni reparti il numero dei vecchi operai è stato ridotto a 5 o 6 unità, mantenendo la produzione ad un livello quasi uguale. Il risultato è stato ottenuto aumentando enormemente il ritmo di produzione. Per lavoratori specializzati ed in parecchi casi anche per i capi reparto si è adottato il sistema del declassamento, pur mantenendoli allo stesso posto di lavoro e di responsabilità. L'aumento complessivo di produzione registrato in questa azienda è dovuto puramente al ritmo di lavoro ed al maggiore sfruttamento cui i lavoratori sono sottoposti, poichè i macchinari sono addirittura in condizioni pietose. Caldaie, autoclavi, presse, e gli stessi apparecchi pericolosi per il passaggio di liquidi che contengono sostanze venefiche, non dànno alcuna garanzia di sicurezza, essendo nella maggior parte vecchi di 20-25 anni.

SNIA VISCOSA (Cesano Maderno). — In questa fabbrica chimica, nota per gli insopportabili ritmi di lavoro imposti alle operaie, è da notare l'istituzione della « maestra del silenzio » che controlla continuamente le operaie e le richiama ogni qualvolta si rivolgono ad una compagna anche per ragioni di lavoro. Se una operaia viene richiamata più di una volta al giorno, viene multata. Nel reparto scelta si usa largamente il sistema delle penalità con trattenute sulla paga alle lavoratrici che commettono errori di lavorazione: rottura del filo ecc. Si tenga conto che tali errori sono dovuti alla cattiva qualità del prodotto usato e dal fatto che la direzione pretende sempre, anche con il materiale scadente, dalle lavoratrici la stessa quota di lavorazione. Da un calcolo fatto si ritiene che attraverso il sistema delle penalità, le operaie vengono a rimetterci giornalmente la metà circa del loro cottimo. Al reparto scelta focaccie le lavoratrici vengono costrette ad un lavoro che richiede una notevole perdita di tempo (annodatura del fantino) e si pretende da loro una produzione quasi uguale a quella precedente. Anche in questo reparto è largamente usato il sistema delle penalità (multe). Nel reparto rocche le lavoratrici addette ai fusi, che sono costrette a lavorare nove ore al giorno, perchè otto ore non sono sufficienti a completare il fuso, sono costrette a ritirare esse stesse i fusi al termine del lavoro (lavoro lunghissimo), in quanto le lavoratrici che prima facevano questa operazione hanno preferito dare le dimissioni perchè non ce la facevano.

Particolarmente usati sono in questa azienda acido solforico, soda caustica, solfuro di carbonio, ipoclorito, acido cloridrico. Nel reparto presse e nel reparto macinazione l'80 per cento dei lavoratori sono stati più volte colpiti dalle esalazioni. Reparto filature: numerosissimi sono i lavoratori colpiti da affezioni bronchiali e alle vie respiratorie; ciò sembra dovuto al fatto che portando le bobine al reparto lavaggio essi sono costretti a passare da temperature di 20° a temperature massime di 2° o 3°. Nei reparti lavaggi, candeggi, torchiature e rocche almeno il 60 per cento dei lavoratori sono affetti da forme artritiche e reumatiche per l'elevata umidità dei reparti. La situazione di prevenzione e di difesa è assolutamente scarsa, mancano spesso maschere e guanti; a volte il lavoratore pressato dalla necessità di fare presto non si preoccupa della protezione.

ITALCEMENTI (Palazzolo). — Questa azienda spicca nel settore cementiero per l'organizzazione del supersfruttamento. In essa sono impiegati circa 150 operai sottoposti ad un ritmo bestiale di lavoro; in questi ultimi tempi sono state accelerate persino le corse dei vagoncini provenienti a mezzo teleferica, dalle cave di pietra di Capriolo (le stesse appartengono alla Società Italcementi). I caricatori dei sacchi di cemento, in gruppi di sei persone, caricano giornalmente 6-7 mila quintali di cemento.

MARZOTTO (Brescia). — Nel periodo che va dal 1948 al 1951 in questa azienda si è giunti ad una riduzione effettiva della mano d'opera del 50 per cento, mentre per contro si è passati da una produzione di 28-30 mila metri di tessuto al giorno nel 1948, a 30-35 mila metri nel 1951. Nello stesso periodo si è proceduto, su larga scala, al declassamento della mano d'opera, ed è tipico il caso di quaranta aiuto-assistenti declassati ad operai specializzati. Sempre alla Marzotto, nello stesso periodo, si rileva un abbassamento della media salariale nella seguente misura:

uomini:	1948	L.	35.000	mensili
»	1951	»	32.000	»
»	1952	»	25.000	»
donne:	1948	»	26.000	»
»	1951	»	23.000	»
»	1952	»	18.000	»

Altre citazioni io voglio trarre da una pubblicazione intitolata « La classe operaia si difende », non della Camera del lavoro, ma delle A.C.L.I. Sulla base di un questionario, le risposte sono queste: norme di lavoro impossibili; viene effettuato un lavoro a giornata con una imposizione di produzione; se questa non viene raggiunta nelle 8 ore, il lavoro viene continuato fino a raggiungere la produzione fissata senza retribuzione. Si è proceduto ad un licenziamento in blocco di 25 operai per cambio di macchinari non verificatosi. Si ritorna al tempo della schiavitù, la parola d'ordine è produzione, produzione. Ancora: lo straordinario viene normalmente effettuato anche dopo le 22 senza retribuzione alcuna. Si sono date multe anche quando dalle macchine esce lavoro imperfetto. Per ogni nonnulla multa di lire 100. Il datore di lavoro manda al reparto donne il figlio di sette anni che prende il nome delle donne che parlano. Mancanza di rispetto alla personalità del lavoratore che è considerato alla stregua delle merci e delle macchine. Ancora: è tollerabile che ad un ammalato che viene al lavoro con certificato medico prescrivente lavori leggeri, si dia una busta di licenziamento? Multe, sospensioni, mancanze di rispetto sono all'ordine del giorno. Si può multare un operaio di 90 mila lire? Potremmo ancora continuare con questa dolorosa ed angosciante lettura. In sostanza gli infortuni oggi sono in continua progressione. Ogni giorno in Italia cadono otto lavoratori e 1.963 sono infortunati solo nel settore dell'industria. Ciò vuol dire che ogni mese muoiono in Italia 193 lavoratori e ne rimangono infortunati 46.000 e tanti. Ogni anno queste cifre ammontano a 2.929 morti e a 552.000 infortunati. Si tratta indubbiamente di un contributo troppo alto di lutti, di dolore e di sangue che viene offerto alla voracità e agli alti profitti dei gruppi monopolistici. Questa, onorevoli colleghi, è l'eloquenza dei fatti. Fatti che suscitano indignazione e vergogna. Indignazione per il trattamento al quale sono sottoposti milioni di lavoratori italiani nelle fabbriche, nelle miniere, nelle cascine, nei campi, negli uffici, dappertutto. Indignazione per il trattamento cui sono sottoposti questi lavoratori nel 1954, cioè nel ventesimo secolo, 2.000 anni dopo la nascita di Cristo, alla soglia del terzo millennio dell'èra cristiana, nel 1954, nella Repubblica italiana fondata sul lavoro! Suscitano sentimenti di vergogna questi episodi così diffusi, perchè un tale stato di cose mette in discussione lo stesso livello di civiltà del nostro Paese ed umilia la nostra Patria.

Tre questioni emergono dalla documentazione di cui ho letto una semplice esemplificazione, tre questioni che sono le seguenti: prima di tutto la questione della difesa della salute e dell'integrità fisica dei lavoratori; la questione dello sfruttamento del fisico al quale i lavoratori sono sottoposti; la questione degli attentati alla libertà ed alla dignità del cittadino lavoratore, e questi attentati vengono compiuti quotidianamente. Non è a caso che il

grande padronato svolge un'azione siffatta nelle fabbriche e dappertutto. Esso tenta di ripetere con altri mezzi quello che purtroppo riuscì ad ottenere il fascismo, cioè tenta di ridurre schiavi e di umiliare i lavoratori per taglieggiarli a suo piacimento. Esso vuole abbassare il livello di dignità dei lavoratori, i quali sanno che non si possono vincere le battaglie del lavoro, la battaglia per l'adeguamento dei salari, la battaglia per l'integrità fisica, la battaglia contro il supersfruttamento se l'operaio viene umiliato, se i suoi dirigenti per il fatto di essere tali vengono cacciati dalle fabbriche, se l'operaio è offeso nella sua dignità di lavoratore e di cittadino. È per questo che i padroni intensificano la loro rude, pesante, cinica battaglia contro la libertà e la dignità dei lavoratori. Diceva un filosofo greco che l'uomo è la misura di tutte le cose; in realtà nell'Italia repubblicana di oggi per il grande padronato l'uomo lavoratore è la vittima di tutte le cose, e noi dobbiamo operare e far sì che invece l'operaio, il lavoratore, sia considerato il capitale più prezioso nel nostro Paese.

Di fronte ad una siffatta situazione, la classe operaia si difende, come dice questo opuscolo pubblicato dalle A.C.L.I., si difende e contrattacca. Si difende in sede umana, in sede politica e in sede economica, e così facendo si batte per sè e per tutti. Si batte nell'interesse suo e di tutti i ceti laboriosi, di tutto il popolo italiano, perchè in verità la lotta che la classe operaia sta conducendo oggi in Italia è una lotta di carattere nazionale non perchè si estenda su tutta l'estensione del territorio della nostra Nazione, ma perchè tutti i lavoratori italiani lottano per il miglioramento delle loro condizioni di vita e per l'incremento della produzione, cioè per lo sviluppo del loro Paese e la loro lotta rappresenta, qualora essi siano vittoriosi, una sicurezza di benessere per tutta la Nazione. La lotta in difesa del salario, la lotta per l'incremento e per l'adeguamento delle retribuzioni dei lavoratori è sempre stata considerata in funzione progressiva. In verità aumentare la quota parte del prodotto nazionale che spetta al lavoro significa ed ha sempre significato per il passato incrementare il consumo, cioè allargare il mercato e quindi aumentare la produzione. Tutti oggi riconoscono la funzione progressiva che ha svolto la classe operaia. Lo riconoscono gli economisti, gli industriali, lo stesso Guglielmone in una sua pubblicazione lo riconosce ed anche l'onorevole Menichella lo riconosce, ma tutti *a posteriori* quando la lotta è passata, quando le sue conseguenze benefiche per l'economia nazionale sono verificabili e verificate. Ma quando la lotta è in corso, allora i capitalisti strillano, gli economisti si stracciano le vesti ed escono fuori con queste relazioni governative o con articoli di grandi scienziati ed economisti in cui si propone una ulteriore compressione dei consumi dei lavoratori. Di fronte a queste parole viene fatto di domandarsi: ma che razza di scienza è questa? Ma ditelo sinceramente che volete mascherare la realtà di classe con lo sfruttamento spudorato; la realtà del sudore, del sangue, delle sofferenze dei lavoratori, delle preoccupazioni e dei crolli dei medi e dei piccoli imprenditori! Ditelo che la vostra è una scienza di classe e neanche di tutta la classe capitalistica, ma soltanto dei grandi monopolisti, è una scienza fatta di pseudo concetti, è una scienza sgangherata e squinternata! Eppure la verità è lapalissiana, eppure la nostra logica è una logica ferrea: ottenere una più equa distribuzione del reddito nazionale che porti ad un leggero aumento della quota di esso che spetta ai lavoratori significa aumentare la quota destinata ai consumi. E non si può dimenticare che i produttori sono anche dei consumatori e senza consumi non vi possono essere incrementi della produzione.

Del resto in tutti i Paesi più avanzati del nostro la parte che spetta al lavoro è molto più ampia che non in Italia. Negli Stati Uniti d'America il reddito di lavoro incide sul reddito nazionale nella misura del 53 per cento; nella Francia del 39,3 per cento; in Italia nella misura del trenta per cento, ma poi in realtà del ventiquattro per cento, se si tien conto della capacità reale di acquisto dei salari e degli stipendi. Nell'U.R.S.S. la parte dei redditi che spetta ai lavoratori incide nel reddito nazionale nella misura del 74 per cento.

Ma anche nel campo della scienza borghese c'è una quantità di studiosi che affermano come non sia possibile incrementare la produzione se non si incrementa il mercato. Io ho

letto recentemente un libro inglese scritto per i dirigenti di azienda nel quale si affermano questi stessi princìpi che del resto erano già insegnati fin dal tempo di Adamo Smith.

Allora come si può raggiungere questo obiettivo di distribuire più equamente il reddito nazionale e cioè incrementare la capacità di acquisto e quindi la possibilità di consumo da parte della massa fondamentale della popolazione italiana e susseguentemente la produzione?

Un accenno di questa possibilità è contenuto nell' opuscolo da cui ho tratto qualche documentazione, pubblicato dalle A.C.L.I. Nella parte introduttiva che si presenta a mo' di prefazione, si dice: « Un movimento come il nostro che intende ispirare la sua azione agli eterni princìpi del messaggio evangelico, non può cedere alla facile demagogia con la quale si intende mantenere le masse in uno stato di eterna agitazione, ma non puo nemmeno cedere alla più facile tentazione di conservare il così detto ordine costituito, quando esso è soltanto superficialmente ordine mentre è sostanziato dai più gravi soprusi di una civiltà in cammino ». Queste sono le parole delle A.C.L.I. Io mi permetto tuttavia di indicare la via che la nostra politica economica dovrebbe seguire, traendo l'indirizzo da un documento elaborato ed approvato dalle maestranze di un grande stabilimento milanese, la fabbrica Brown-Boveri. Quelle maestranze riunite in conferenza di officina hanno unanimemente approvato questo documento che inizia affermando che « occorre insistere nella lotta unitaria per difendere le prerogative della Commissione interna gravemente ostacolate dalla Direzione », cioè afferma un principio di libertà che è indispensabile all'interno e all'esterno della fabbrica, perchè la mortificazione della libertà non può portare che a conseguenze negative anche nel settore dell'economia. Il secondo punto che impegna tutti i lavoratori, senza esclusione, è la lotta per la conquista del salario migliore e delle condizioni normative, all'interno dell'azienda, nel quadro della lotta generale, guidata dalla Confederazione generale italiana del lavoro. I lavoratori di questa azienda, dopo aver criticato l'orientamento politico generale ed economico impresso da qualche anno a questa parte dal Governo, prima monocolore, poi tri e quadripartito, dopo aver criticato in modo puntuale, certo più obbiettivo di quello che non facciano certi scienziati, affermano che occorre, in Italia, mortificare lo strapotere dei monopoli, e procedere all'interno allo sviluppo della produzione di energia elettrica, attraverso l' utilizzazione delle fonti disponibili, idriche, termiche e geotermiche, al reperimento di nuove fonti energetiche, il che è necessariamente connesso allo sviluppo economico, agricolo e industriale delle regioni economicamente più arretrate, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole. Vedete il carattere nazionale e la coscienza unitaria della classe operaia, che non si occupa corporativamente dei problemi della propria azienda o soltanto della propria città ma spazia su tutto il territorio nazionale, e chiede giustizia, progresso e benessere anche per le tormentate e travagliate popolazioni del Mezzogiorno e delle Isole! All'esterno si chiede l'abolizione di tutti i vincoli che attualmente soffocano le nostre esportazioni, e l'istaurazione di rapporti di liberi scambi con tutti i Paesi e particolarmente con quelli ad economia complementare alla nostra. Ecco: ciò che non ha capito il grande governatore della grande Banca d'Italia lo hanno capito gli umili operai; quando si vuole incrementare l' economia nazionale bisogna rafforzare il mercato interno anemico e asfittico e spalancare le porte verso mercati internazionali, soprattutto verso quelli complementari e non concorrenziali, come voi fate.

Questo nobile, preciso e puntuale documento conclude rivolgendo un solidale saluto ai lavoratori, agli operai, ai contadini, agli intellettuali democratici del Mezzogiorno e delle Isole, che, battendosi per la riforma agraria e per l' industrializzazione delle loro terre, sono schierati nella battaglia comune che interessa e impegna il nord come il sud, sono impegnati per la rinascita nazionale.

Ho voluto citare questo documento perchè rappresenta una grande lezione per certi professori universitari e certi grandi economisti che fanno pioggia e bel tempo nel nostro Paese. Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, in realtà se si vuole andare avanti e aggredire davvero la miseria e la disoccupazione che devastano il nostro Paese, se si vuole incrementare il

reddito nazionale, se si vuole perequare da un punto di vista sociale e regionale, almeno approssimativamente, il reddito prodotto con tanto lavoro, fatica e sofferenza, se si vuole in sostanza dare tono e vigore alla nostra economia nazionale, bisogna decidersi a seguire la strada che io ho tratteggiato nelle grandi linee e che è la strada che la classe operaia, forza motrice e propulsiva della nostra società nazionale, indica e propone a se stessa e a tutti i ceti operosi, nell'interesse suo proprio e nell'interesse generale del popolo italiano. (*Vivi applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbaro. Poichè non è presente, si intende che vi abiba rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Azara. Poichè non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Rogadeo. Poichè non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Jannaccone. Poichè non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Locatelli. Poichè non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Tartufoli. Poichè non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. I presentatori degli ordini del giorno potranno svolgerli successivamente.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Per l'alluvione nei Paesi dell'Europa centrale.

ZELIOLI LANZINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZELIOLI LANZINI. Signor Presidente; desidero rendermi interprete della viva solidarietà che ritengo nutrano i colleghi del Senato verso le vittime dell'alluvione che ha colpito l'Europa centrale. Si rinnova in noi ancora l'eco del tormento che abbiamo sofferto negli anni passati quando il Po ha dilagato oltre gli argini e invaso il nostro Polesine, così come quando il mare ha rotto per l'irruenza dei flutti gli argini dell'Olanda e sommerso quelle fertili terre. Sentiamo questo tormento perchè lo abbiamo vissuto. Gradirei che il Presidente del Senato si facesse interprete di questo sentimento presso i fratelli più colpiti dell'Europa centrale, della Germania, dell'Austria, dell'Ungheria e della Cecoslovacchia. Gradirei anche che questa voce venisse accolta dal Governo, come invito a manifestare la solidarietà, non solo con parole di incoraggiamento e di conforto, ma anche con i segni tangibili della nostra fraternità umana e cristiana.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Il Governo si associa alle parole di solidarietà verso i popoli colpiti dal grave disastro delle inondazioni. Credo che nessuna Nazione come l'Italia possa sentire così viva questa solidarietà dopo l'esperienza dolorosa delle inondazioni del Polesine e di altre zone del nostro Paese. Il Governo, da parte sua, ha già espresso questo sentimento alla Germania, all'Austria ed agli altri popoli che sono stati colpiti dal disastro. Non ho notizie che anche la Cecoslovacchia ne sia stata colpita. Posso annunciare che le nostre rappresentanze diplomatiche e la Croce Rossa sono già in contatto con i Governi alleati per apprestare gli aiuti e i soccorsi più opportuni ed idonei.

PRESIDENTE. La Presidenza del Senato si associa di tutto cuore alle nobili parole pronunciate dal senatore Zelioli e dal ministro Gava ed assicura il senatore Zelioli che si farà parte diligente per esprimere ai rappresentanti dei popoli così duramente colpiti i sensi della più viva solidarietà.

Oggi, alle ore 16,30, seduta pubblica con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 13,15.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti